

LA STRAGE DI VIA SAN GREGORIO

Il processo a Rina Fort

Tratto dal libro di Luigi Cecchini – 10 GRANDI PROCESSI DI AMORE E DI MORTE – De Vecchi editore, Milano 1965)

Talvolta, scrivendo la cronaca di un avvenimento, si cade in esagerazioni inevitabili. “La città insorse”, oppure: “La città indignata”, “La città appariva come immersa in una tristezza profonda”. Ma quel 30 novembre 1946, Milano veramente sembrò sbigottita, indignata, presa da orrore.

Furono le prime edizioni dei giornali del pomeriggio, quelle che uscivano attorno alle undici, a portare su tutta la prima pagina la terribile notizia: nel cuore di Milano, in una casa di via San Gregorio, poco dopo le otto erano stati rinvenuti orrendamente massacrati una giovane donna (in stato interessante) e i suoi tre figlioletti. Qualcuno nella notte, o la sera prima, aveva letteralmente sterminato le quattro creature, probabilmente allo scopo di rubare gioielli e danaro. I giornali portavano inoltre alcune tragiche fotografie dell'ecatombe: della donna si vedeva che indossava una pelliccia e mancava di una scarpa, a pochi passi da lei un ragazzino: aveva la testa appoggiata a uno stipite di una porta e la faccia rivolta al suolo. Altre foto: una bimbetta, stesa a terra come la madre e il fratello; poi un seggiolone, con un corpicino afflosciato, anche lui privo di una scarpa. E sangue, tanto sangue ovunque. La polizia era arrivata qualche momento dopo i fotografi e i giornalisti: il delitto nella sua crudezza era così stato ritratto nei particolari, e poteva essere descritto dai cronisti inorriditi. Mai s'era visto delitto tanto atroce!

Via San Gregorio, a Milano, non è una strada qualunque. Fa parte del quartiere di Porta Venezia ed era, durante la guerra, una sorta di zona dei mercanti, abitata in prevalenza da ebrei. Soprattutto quando s'era scatenata, nelle terre occupate dai tedeschi, la caccia alla gente israelita, profughi di ogni paese s'erano concentrati in questa strada, facendone un centro di traffico considerevole. Poi anche Milano e tutta Italia erano diventate terreno infido per gli ebrei (chi aveva fatto in tempo a fuggire s'era diretto verso la Svizzera) e il quartiere s'era svuotato come d'incanto. E subito dopo s'era di nuovo riempito di altri profughi, gente che veniva dal meridione, che fuggiva la guerra e la fame cercando un poco di spazio e un'illusione di sicurezza nella grande metropoli. C'era carenza di tutto, in quegli anni, e anche di tessuti: i meridionali impiantarono aziende e negozi, sistemarono magazzini negli appartamenti rimasti sfitti, portarono pochi mobili e molti figli. Inevitabilmente via San Gregorio divenne un centro attivo della borsa nera, di commerci non sempre chiari, di gente che viveva sul provvisorio. La fine della guerra non significò anche la

fine di questo mondo particolare, perché il ricorso alla borsa nera continuava inevitabilmente. Ma molti dovettero accorgersi che i tempi della baraonda stavano finendo, che la polizia tornava ad avere gli uomini necessari per fronteggiare gli irregolari, che il contrabbando non poteva più essere fatto alla luce del sole. Via San Gregorio mutò tipo di organizzazione: chi, nel pieno della tragedia nazionale, aveva impiantato un'attività guardando più al futuro che al presente, continuava, pur adeguandosi al nuovo clima; i “balordi” venivano travolti e sparivano.

La strada presentava in ogni ora del giorno una visione di attività febbrile: ogni negozio era un emporio di stoffe o di manufatti, dai camion salvati dalla guerra grossi colli venivano scaricati di continuo, e nei negozi si vedevano commesse con grossi brillanti alle dita delle mani, imponenti pellicce, scarpe ortopediche di quelle che s'usavano allora. I titolari di azienda ostentavano un piglio sicuro da vecchi commercianti sulla cresta dell'onda, le tasche piene di pacchi di “amlire”, il discorso facile sul tema del compro o vendo. In tutte le ore, poi, figure femminili equivoche si aggiravano in quell'atmosfera, alla ricerca di clienti: stavano agli angoli, agli incroci, nei caffè, l'aria aggressiva, la borsetta penzoloni, la sigaretta americana eternamente accesa tra le labbra.

Questa la via dove la mattina del 30 novembre era stato scoperto il massacro. La casa segnata col numero 40 era suppergiù come le altre, stinta, logorata da anni di incuria dovuta alla guerra, piena di attività come un alveare. Una casa di quattro piani. C'era, allora, un cortile in parte coltivato a orto. In fondo al cortile, a destra, una scaletta che portava ai piani superiori. L'appartamento della gente uccisa era al primo piano.

Quella mattina, una commessa alle dipendenze di uno di questi commercianti “della guerra”, il catanese Giuseppe Ricciardi detto Pippo, era salita fino al primo piano per ritirare le chiavi del magazzino. Il Ricciardi era assente dal giorno prima: era andato a Prato a fare acquisti. In casa ci doveva essere la moglie, Franca Pappalardo, coi tre figli.

La porta era socchiusa: la commessa diede una voce, esitò un poco sulla soglia, pensando che la signora poteva essere scesa un momento a comperare pane e latte, poi fece un passo nell'interno.

Notò per prima cosa che la casa era silenziosa e gelida, come se quella porta fosse rimasta aperta tutta la notte. Nell'interno dell'appartamento ci si vedeva anche poco, ma quasi subito la donna scorse qualcosa che le raggelò il sangue nelle vene: a terra, in una posizione innaturale, c'era il piccolo Giovannino, che lei conosceva bene.

Era in una pozza di sangue. Sulla testa era visibile, anche in quella penombra, una larga ferita, dalla quale era uscita della materia cerebrale.

Pochi passi più in là, stesa a terra in senso contrario a quello del figlio, giaceva la signora Franca, con la pelliccia e la sottana un poco rialzate sulle gambe, e una sola scarpa. Aveva grossi stracci in bocca, e ferite sul capo come il figlio.

La commessa uscì urlando, gente accorse dagli appartamenti vicini e dal cortile. Chi entrò subito dopo, già preparato a un incontro orrendo, poté abbracciare in tutta la sua ampiezza la scena macabra. Anche Giovannino aveva dell'ovatta in bocca.

Giuseppina e Antoniuccio vennero ritrovati in cucina. La bambina era nella stessa posizione del fratello giacente in corridoio, e recava i segni di identiche ferite. Antoniuccio era ripiegato sul suo seggiolone. Tutti morti.

Quanto tempo passò dopo quella terribile scoperta? Come fu che giornalisti e fotografi poterono arrivare prima della polizia? Chi fu che telefonò alla squadra mobile? Nessuno poté mai stabilire questi particolari, che del resto hanno scarsa importanza.

Quando la polizia arrivò in forze, una vera folla si era raccolta davanti alla casa numero 40 di via San Gregorio: bisognò stendere un cordone per tenere lontano i curiosi, gli abitanti della casa vennero bloccati nei loro appartamenti, la portineria divenne il posto di comando delle operazioni. Più tardi la strada venne addirittura sbarrata nei due sensi, e il passaggio fu solo permesso agli agenti, alle lettighe, ai medici legali e al magistrato, chiamati in fretta e convocati dal questore sul luogo del delitto.

La situazione era la seguente: il delitto doveva essere stato consumato la sera prima, forse attorno alle 21. Giovannino, per esempio, nel rantolo dell'agonia aveva vomitato tutto quanto aveva mangiato a cena. Le vittime indossavano il cappotto, ma questo si spiegava col fatto che la casa era scarsamente riscaldata e senza dubbio madre e figli s'erano seduti a tavola intabarrati. Da alcuni segni si capiva che i poveretti erano in procinto di andare a letto. La casa era stata messa sottosopra. La camera da letto pareva un campo di battaglia: l'armadio era spalancato e vi si vedevano allineati gli abiti della defunta e quelli del marito. Una macchina fotografica di qualche valore giaceva a terra, i cassetti erano stati sfilati e rovesciati: sei astucci che dovevano aver contenuto preziosi giacevano aperti sul piano del cassettone, naturalmente vuoti. In camera da pranzo, sul tavolo lucido, un involucro che aveva contenuto cioccolato: un pezzetto era rimasto come dimenticato, e portava ancora i segni dei dentini di un bimbo. C'era poi un vassoio con sopra due bicchierini sporchi di liquore e con tracce di rossetto. Su un mobile basso due astucci da argenteria, vuoti come quelli trovati in camera da letto.

Lo stato maggiore della polizia tenne una prima riunione nella stanza meno segnata dal passaggio dell'uragano: delitto a scopo di rapina? Era evidente che c'era stato furto, ma molti indizi inducevano a credere che molto di quel disordine fosse stato fatto ad arte.

Quello che sembrava certo era che la povera signora Ricciardi doveva aver accolto in casa qualcuno in piena fiducia, essendo persona a lei nota. Tanto è vero che aveva tolto dalla cristalliera una bottiglia e due bicchierini e aveva bevuto assieme all'ospite. Poi qualcosa doveva essere accaduto, forse un litigio: la signora era stata aggredita, s'era difesa, tanto è vero che le erano rimasti dei capelli tra le dita (capelli neri, non molto lunghi, che potevano essere maschili o femminili), ma era stata sopraffatta, colpita ripetutamente al capo. Giovannino, il maggiore dei figli, doveva essere corso in difesa della madre, ma anche lui era stato abbattuto. Poi Giuseppina, infine Antoniuccio. Il piccino era stato strangolato addirittura, ed era rimasto col capino reclinato sul piano di legno del seggiolone.

Una scarpina gli era scivolata da un piede ed era a terra.

Con quale arma erano state uccise quelle povere creature? Il perito disse senza esitazione: con una sbarra di ferro a spigoli vivi.

Ma una cosa parve rilevante, già fin dalla prima indagine: la donna, sorpresa, doveva essere stata abbattuta a tradimento; il figlio maggiore e Giuseppina erano forse stati soppressi perché pericolosi testimoni (dunque, si trattava di persona conosciuta), ma perché era stato ucciso tanto barbaramente anche il più piccino (dieci mesi), che non parlava ancora e non avrebbe mai fornito a chicchessia informazioni indicative?

Solo apparentemente il quadruplice delitto poteva essere classificato come consumato “a scopo di rapina”. La realtà doveva essere un'altra.

“Soltanto una donna accecata dalla gelosia può aver meditato un delitto del genere. Un uomo, ladro o rapinatore, per quanto di istinti sanguinari si sarebbe fermato alla terza vittima, e avrebbe risparmiato Antoniuccio”. Così aveva sentenziato uno psichiatra.

Si doveva cercare una donna. Del resto, a un più attento esame, quella ciocca di capelli appariva di origine femminile.

La polizia mobilitò i suoi uomini migliori per raccogliere quante più notizie possibili nel quartiere. Nel frattempo si tentava di raggiungere telefonicamente il marito a Prato. Giuseppe Ricciardi era stato effettivamente in Toscana per affari, ma era ripartito in macchina la mattina del 30 e doveva essere sulla via del ritorno.

Intanto, chi era questo “Pippo” Ricciardi?

Era uno di Catania, aveva 35 anni, era venuto in su alla ricerca di una sistemazione. In un primo tempo s'era portato al seguito la famiglia, ma poi aveva rispedito moglie e figli nel meridione, essendo il clima poco favorevole a Franca. Solo di recente la signora era di nuovo salita fino a Milano, e questa volta per restarci. Qualcuno disse che la poveretta s'era accorta che il marito aveva una relazione extraconiugale a Milano; che era stato veduto di frequente assieme a donne di bassa estrazione; che amava passare come un dongiovanni irresistibile. Inaspettatamente Franca Pappalardo era ricomparsa in via San Gregorio.

Si diceva, anche, che Ricciardi fosse un commerciante di non spiccata qualità e che i suoi affari, un tempo floridi, all'epoca della baraonda fossero in netto declino; che avesse un giro di cambiali imponente e preoccupante; che a salvarlo dal disastro fosse stata una sua ex-commessa, poi divenuta sua amante, certa Caterina Fort, che abitava nella stessa via. Caterina Fort era una donna di 31 anni, di statura piuttosto piccola, dai lineamenti un po' marcati, ma non priva di una certa popolare bellezza. Venuta a Milano da Budoia, suo paese d'origine, s'era allogata dapprima come domestica, poi aveva conosciuto Ricciardi, lasciandosi convincere da questi a diventare la sua commessa e la sua amante.

A poco a poco Caterina aveva di fatto preso in mano le redini dell'azienda che sbandava pericolosamente verso il dissesto, ed era riuscita a raddrizzare la situazione. Quando era comparsa a Milano Franca Ricciardi, con la sua aria patetica di madre ansiosa, i rapporti tra Pippo e Caterina erano stati bruscamente interrotti.

“Dove abita questa Caterina Fort?” chiese il capo della squadra mobile. Glielo dissero.

“Vedrete che non la troveremo in casa”, fu il commento. Invece Caterina era in casa, tranquilla. Rispose calma alle domande che le venivano rivolte: conosceva la signora Franca Pappalardo Ricciardi, conosceva Giuseppe Ricciardi, era stata alle dipendenze di costui, non sapeva dove l'uomo potesse trovarsi, non sapeva nulla del delitto. Venne “invitata” a seguire i funzionari in questura, ma prima il piccolo corteo si diresse verso la casa maledetta.

Caterina, che era sembrata impassibile e indifferente, giunta sulla soglia di quell'appartamento s'era rifiutata di entrare: “Il sangue – disse - mi dà il voltastomaco”.

In questura cominciarono a interrogarla. I funzionari prendevano le cose alla larga, dandosi di frequente il cambio. Le solite domande, le solite risposte. I suoi rapporti con Pippo Ricciardi erano stati semplicemente di dipendenza: era il suo datore di lavoro, e basta. Era stata licenziata perché l'azienda non andava molto bene, e Ricciardi aveva dovuto ridurre le spese. Sì, sapeva che la moglie del Ricciardi era venuta dalla Sicilia coi figli; sì, il Ricciardi aveva fama di essere un donnaiolo.

Caterina Fort sedeva composta su una scomoda sedia, davanti ad un tavolo: dall'altra parte il funzionario procedeva senza fretta. Una lampada dalla luce abbagliante era puntata sul volto della donna, ma questa non se ne lamentava. Non chiedeva nulla, del resto, né un bicchiere d'acqua, né un attimo di tregua.

L'interrogatorio durò esattamente diciassette ore. Dalle domande generiche il funzionario che l'interrogava cominciò a passare alle velate accuse, poi alle accuse esplicite. Era o non era stata l'amante del Ricciardi? Era o non era stata gelosa della signora Franca? Perché aveva ucciso? Dove aveva messo i preziosi asportati dalla casa?

Caterina negava tenacemente, testardamente, senza mutare minimamente la versione che aveva dato, all'inizio, sulle sue relazioni col Ricciardi. A notte alta il poliziotto di turno cominciò a notare i primi segni di incertezza, i primi sbandamenti. Poteva essere solo il prodotto della stanchezza: Caterina aveva gli occhi arrossati da quella luce intensa che non le veniva tolta dal viso, e cominciava a sudare. A mano a mano che sudava, sul vestito le comparivano delle macchie nerastre, cioè più nere del vestito, diverse.

“E queste cosa sono?” disse a un certo punto il funzionario puntando un dito su quei segni che diventavano sempre più evidenti.

“Questo è sangue, questo è il sangue delle tue vittime, della tua rivale e dei bambini, sangue innocente: hai cercato di cancellarle e non ci sei riuscita, e ora riemergono per accusarti”.

“No, no - ripeteva Caterina - non è vero, non ho ucciso!”.

L'avevano portata a vedere quei cadaveri, s'era messa a piangere, voltando la testa dall'altra parte. Qualcuno udì che diceva a mezza voce: “Poverini!”. L'alba del ... dicembre illuminò di luce livida la città, e la donna resisteva ancora.

Le fecero vedere quella ciocca di capelli: erano capelli suoi, non poteva negarlo. Cominciò a tentennare, a non essere più dura e recisa nelle risposte.

La confessione le uscì piano piano dalla bocca. Anzi, dapprima fu un rispondere con dei cenni del capo, poi con una voce che pareva venirle dal fondo dell'anima, roca,

disumana. Sì, era stata lei a uccidere Franca Pappalardo Ricciardi, e a imbavagliare i bambini con quegli stracci perché non gridassero. Sì, anche Giovannino l'aveva ucciso lei. Il funzionario cavò dal tavolo del cassetto una sbarra di ferro trovata dai poliziotti durante l'indagine. Era quella l'arma?

Nuovi dinieghi di Caterina. Negava e voltava la testa da un'altra parte, tenendo gli occhi fissi a terra. Occhi gonfi di stanchezza.

L'INCONTRO

Intanto era arrivato Giuseppe Ricciardi. Lungo la strada s'era attardato perché la macchina aveva avuto delle noie, prima al motore, poi due gomme s'erano afflosciate. La notizia gliel'avevano data sotto casa, alcuni amici siciliani che parevano lì in attesa del suo ritorno.

Ma c'erano anche dei poliziotti in borghese che lo fermarono subito, invitandolo in questura. Ricciardi ebbe reazioni strane, all'annuncio della strage: diede in un grido, fece il gesto di chi vuole uccidersi, buttandosi con la testa contro il muro, cominciò a piangere e a inveire contro Caterina (gli avevano detto a bruciapelo che l'assassina era la sua ex-amante), ingiuriandola, dichiarando che l'avrebbe uccisa. Quando gli dissero che erano spariti i gioielli parve dimenticare il sangue dei suoi e si interessò a quello che era stato asportato.

Confronto in questura: Caterina aveva già fatto le ammissioni più compromettenti, ma continuava a resistere su alcuni punti: aveva ammesso di aver ucciso Franca e il piccolo Giovanni, ma negava ostinatamente di aver colpito Giuseppina e soprattutto di aver strangolato Antoniuccio.

Fu a questo punto che Caterina Fort e Giuseppe Ricciardi vennero messi a confronto. Si trovarono così. l'una di fronte all'altro.

E qui avvenne quello che nessuno si sarebbe mai immaginato. I poliziotti avevano spinto avanti il Ricciardi in quella stanza dove, da diciassette ore, Caterina veniva martellata da un incessante interrogatorio, ma lo tenevano d'occhio, perché in via San Gregorio aveva urlato che voleva ammazzare la donna, la sterminatrice della sua famiglia. E invece Ricciardi l'abbracciò.

Questi particolari sollevarono altre ondate di indignazione pubblica. Il gesto di Ricciardi solo in seguito venne analizzato da psichiatri e, in parte giustificato. Sconvolto, pressato lui pure da domande incalzanti, sbigottito per la tragedia che si era abbattuta su di lui, poteva aver perso completamente il senso delle cose e degli avvenimenti e, trovandosi improvvisamente davanti a un viso noto, si era aggrappato a questa immagine che in qualche modo gli ricordava il mondo di prima. Senza sottilizzare sul fatto che, proprio quella donna che egli abbracciava, era l'autrice della sua tragedia.

Cominciava la ridda delle ipotesi, e gli argomenti per una rigogliosa fioritura li aveva forniti la stessa Fort.

Quando aveva finalmente confessato, aveva detto: non ero sola.

C'era stato con lei un siciliano amico di Pippo, un certo Carmelo.

Ecco la sintesi del racconto: gli affari di Ricciardi andavano male, ed egli aveva “studiato” un piano per risolvere la situazione.

Avrebbe finto di essere stato derubato e con questa giustificazione avrebbe tentato di tacitare i molti creditori che lo pressavano da vicino. Per questo aveva dato l'incarico a un amico: questo Carmelo non meglio identificato.

La sera del 29 novembre Caterina era uscita di casa e s'era incontrata con Carmelo: dovevano parlare d'affari per conto del Ricciardi. Ma Carmelo le aveva offerto una sigaretta molto forte, certamente oppiata. Da quel momento Caterina era stata simile a una sonnambula e s'era lasciata guidare fino alla casa di Ricciardi. Del resto, nel pomeriggio, aveva telefonato alla signora Franca preannunciandole una visita in serata. Ricordava vagamente di aver raggiunto il primo piano, lei avanti e Carmelo alle sue spalle. Franca Pappalardo era venuta subito ad aprire la porta accogliendola, malgrado fosse a conoscenza di tutta la storia dei suoi rapporti con Pippo, con molta gentilezza. Carmelo, che era rimasto nell'ombra, l'aveva spinta avanti e le aveva dato un terribile pugno in testa. Il dolore l'aveva eccitata: s'era trovata, senza sapere come, quella sbarra tra le mani.

Franca s'era spaventata e aveva fatto un gesto per difendersi, ma la Fort l'aveva interpretato come un tentativo di aggressione e s'era difesa con quel ferro. Poi tutto diventava confuso nella mente di Caterina.

Chi era questo Carmelo? Caterina Fort non sapeva essere precisa: era un amico di Pippo, era stato forse una volta al negozio, certo era siciliano.

La polizia si mise alla caccia di Carmelo. Dal canto suo, Ricciardi, dopo quel primo gesto inconsulto nella stanza dove Caterina veniva interrogata, s'era schierato decisamente contro la Fort, e più lui si accaniva contro di lei, più la donna cercava di coinvolgerlo nella tenebrosa vicenda.

In poche parole, la situazione poteva essere così delineata: Ricciardi s'era fatto quell'amante durante l'assenza della moglie, e aveva mentito a Caterina dicendole di essere scapolo. La Fort, dal canto suo, aveva avuto un passato di sofferenze. Steroide, fin dalla pubertà soffriva di disfunzioni ovariche. Ancora giovanissima, forse per risolvere un problema economico che pareva invalicabile, s'era sposata con un compaesano, Giuseppe Benedet, ma questi la prima sera delle nozze l'aveva legata ben bene al letto, colto da un attacco di pazzia in piena regola. Anche la sua infanzia non era stata felice.

Il padre le era morto in un incidente di montagna, un incendio le aveva distrutto la casa, e lei s'era salvata come per un miracolo. Il suo primo amore era morto senza poterla condurre all'altare: tisi.

Dopo la terribile nottata col marito pazzo, aveva ottenuto la separazione legale ed era emigrata a Milano. A che fare? La cameriera.

Naturalmente era capitata in casa di un tale che approfittava della povera contadina indifesa. Finalmente aveva trovato il Ricciardi. Il "commerciante" siciliano era un essere primitivo, neppure molto intelligente, ma poteva rappresentare per Caterina una specie di porto d'approdo, un traghettatore verso la rispettabilità. Sposato? Neanche per sogno, mentì il cuor di donna.

Caterina diventò commessa, imparò il mestiere, scoprì che aveva più fiuto di lui, negli affari. E di fatto fu lei che, a un certo momento, prese in mano le redini dell'azienda e la salvò da pericolosi scivoloni. Improvvisamente seppe che, non solo

Pippo era già sposato, ma aveva tre figli, e che la moglie, Franca, era in attesa di unquarto. Pippo riuscì a farsi perdonare anche questa menzogna (tante altre Caterina ne aveva perdonate!). Sì, aveva moglie, Giuseppe Ricciardi, ma era una moglie che stava lontano, e a Milano non voleva venire, perché già c'era stata e l'aria della grande città non le faceva bene. Ogni tanto, però, mostrava di essere inquieta, scriveva lettere preoccupate, perché Pippo non andava a trovarla e neppure perdeva molto tempo a scriverle. Toccò a Caterina scrivere alla moglie dell'amante (per bontà d'animo, dissero in seguito i difensori della donna; nel tentativo di addormentare, quietandola, la rivale, spiegarono gli accusatori).

Caterina scriveva come fosse stata Pippo, il marito: “Cara Franca eccetera”.

Ma Franca, lontana, aveva fiutato il vento infido attraverso quelle lettere. Non disse che voleva tornare a Milano: un giorno prese poche cose e i figli e ci arrivò, insediandosi in quella casa di via San Gregorio con l'aria di chi dice: adesso basta col carnevale, ora si mette tutti la testa a posto.

E Ricciardi, che era un debole, cedette alle richieste della moglie: abbandonare Rina come amante, licenziarla dall'impiego, dedicarsi esclusivamente ai suoi affari e alla famiglia. Caterina venne messa sul lastrico senza neppure un grazie, senza una lira di liquidazione.

Ma era poi vero? Rina e Pippo si vedevano ancora, discutevano d'affari; quando lui era con lei diceva che della moglie ne aveva fin sopra i capelli. Lui si sentiva grande commerciante, e “quella” era una provincialina.

Al grande commerciante, intanto, gli affari andavano peggiorando. Anche questo sarà poi un elemento discusso. Fino a che punto fosse vero che le difficoltà incalzavano, e fino a che punto, invece, l'idea di un concordato coi creditori gli suggerisse la possibilità di nuovi guadagni, nessuno ha mai potuto chiarire. Sta di fatto che il 25 novembre Giuseppe Ricciardi presentò a Caterina un suo cugino, Carmelo, e assieme andarono al ristorante “Mamma Bruna”. Fu lì che parlarono del “piano”. Bisognava fingere che i ladri gli avevano svaligiato il magazzino, rubandogli la maggior parte della merce. A nascondere le pezze trafugate doveva provvedere la Fort.

La storia della finzione del furto sembrò, sulle prime, inventata di sana pianta da Caterina, ostinata nell'affermare la presenza del misterioso Carmelo. Perché poi il piano avesse subito una variante, e invece del furto nel magazzino si fosse risolto nell'eccidio in casa Ricciardi, la donna non sapeva spiegare: lei insisteva sulla storia della sigaretta drogata, del pugno in testa, per il resto spiegasse la polizia gli avvenimenti come meglio le pareva. Lei sapeva soltanto di non aver ucciso quei tre bambini.

Intanto ben cinque “Carmelo” venivano identificati tra gli amici e i parenti del Ricciardi: quattro vennero rilasciati per aver provato la loro estraneità al fatto, essendo lontani da Milano il giorno del delitto. Il quinto rimase nella rete: si chiamava Giuseppe Zappulla, gridava di essere innocente, ma venne arrestato e chiuso in carcere, non avendo alibi sufficienti a scagionarlo.

Anche Pippo Ricciardi venne associato alla prigionia di San Vittore, a Milano. Mandante il Ricciardi, esecutori materiali Caterina Fort e Giuseppe Zappulla.

A convalidare la tesi della Fort, secondo la quale a compiere il delitto non era stata sola, c'era quella misteriosa sparizione dei gioielli: per quante ricerche la polizia avesse svolte, i preziosi non erano saltati fuori. Il consigliere istruttore avvocato Fusco, che conduceva pazientemente l'inchiesta, seguì tutte le piste possibili e dovette superare non poche difficoltà per venire a capo della verità.

Nell'agosto del 1948, quasi un anno e mezzo dopo il delitto di via San Gregorio, concluse che Ricciardi e Zappulla non potevano essere incolpati e che pertanto dovevano essere rimessi in libertà.

Il 7 agosto, al mattino, fu lo stesso avvocato Fusco a comunicare ai due prigionieri la notizia e a consegnare al direttore della prigione milanese l'ordine di scarcerazione. Il più commosso e il più provato da quella detenzione immeritata era il povero Zappulla. Durante diciotto mesi di reclusione s'era macerato e pareva invecchiato di venti anni. Era un uomo mite, che per l'intera vita aveva tribolato e lavorato duramente. Le sue disavventure dipendevano dalla concomitanza di tre eventi: era amico di Ricciardi, era siciliano, non aveva potuto fornire prove della sua innocenza. Uscì dalla prigione che pareva uno straccio. Pochi mesi dopo moriva, di cancro. E sul letto di morte, delirando, con quello che gli restava di respiro disse ancora: "Giuro di essere innocente, ditelo a tutti, sono innocente".

Pippo Ricciardi quella mattina d'agosto prese un tassì e si fece portare in via San Gregorio, ma non si avvicinò alla casa dove era avvenuta la strage, si fermò invece in via Cappellini, presso un suo amico, Russo, come lui commerciante in stoffe. Ebbe uno sfogo appassionato, pronunciò terribili minacce all'indirizzo di Caterina Fort, poi ripartì e tornò a Catania. Per il momento non voleva neppure sentir parlare di affari.

MORTE ALLA BELVA!

Pietà per Giuseppe Zappulla, disprezzo per Giuseppe Ricciardi, odio per Caterina Fort: questi i tre sentimenti che si erano consolidati nell'opinione pubblica, mentre la fase istruttoria si concludeva e ci si avvicinava al momento del processo.

Caterina comparve tutta sola nella grande gabbia della corte d'assise di Milano per rispondere del reato di strage, il mattino del 10 gennaio 1950. L'attesa, a Milano, era morbosa e il questore, prevedendo un'affluenza di pubblico eccezionale al palazzo di giustizia, aveva disposto per un imponente servizio d'ordine. Un'ora prima che l'udienza cominciasse, una vera siepe umana si stendeva per tutto il primo piano del grande palazzo a Porta Vittoria; chi non era riuscito a salire era rimasto in strada, malgrado la temperatura rigida, e aspettava. Per primo, di tutti i protagonisti del dramma di sangue, arrivò Giuseppe Ricciardi: allampanato, con quell'aria malaticcia ed equivoca, cercò di fendere la folla e di arrivare all'aula senza essere riconosciuto. Ma venne accolto da una salva di fischi.

Poco dopo arrivò un altro personaggio, che sembrava il sosia di Pippo: era suo fratello Ernesto. Teneva per il braccio una donnetta vestita di nero, la madre Giuseppina Bigio. La gente li lasciò passare in silenzio, per rispetto all'età di quella donna. Altre due donne: la vedova e la figlia di Giuseppe Zappulla, anche loro in gramaglie.

Poi il fratello di Franca, Giuseppe Pappalardo. Non volevano lasciarlo passare e quando, finalmente, riuscì a raggiungere la sala dove si svolgeva il processo, i preliminari di rito erano già stati svolti. Solo Caterina Fort non si vedeva. E si seppe che aveva cercato di “marcar visita” con la giustificazione di una bronchite. Venne visitata a San Vittore dai dottori Negri e Giani e dichiarata idonea. Raggiunse il palazzo di giustizia in un furgone cellulare, poi - attraverso sotterranei - poté indisturbata essere trasferita in aula e chiusa in gabbia. Vestiva un cappotto nero, scarpe e guanti neri e una gran sciarpa di lana color canarino attorno al collo e a coprire la bocca.

La corte era già insediata: presiedeva Marantonio, procuratore generale De Matteo; a fianco del presidente sedeva il consigliere Danzi. I giudici popolari, con la fascia tricolore a tracolla, erano al loro posto. I lampi dei fotografi illuminarono sinistramente la scena.

“Forse questo processo - disse il presidente, dando inizio alla seduta - durerà più a lungo di quanto è stabilito. Riteniamo necessario che alle udienze sia presente un sesto giudice popolare, in veste di supplente. E’ un grave processo: si deve fare quanto è nelle nostre umane possibilità per condurlo a termine secondo giustizia.”.

Silenzio assoluto in aula, dopo queste parole. Le due famiglie, ormai divise da odio, di Giuseppe Ricciardi e di Franca Pappalardo, sedevano ai due lati opposti della sala. Sembravano statue. Fingevano di non conoscersi.

La battaglia si accese quasi subito, quando il difensore di Caterina Fort, avvocato Antonio Marsico, si alzò per contestare il diritto a Giuseppe Ricciardi di essere presente in quell'aula in veste di parte lesa.

“Ha diritto il Ricciardi di costituirsi parte civile?” chiese l'avvocato in un silenzio drammatico. E aggiunse che, per parte sua, si sentiva di negare questo diritto. Caterina Fort aveva detto che “lui” sapeva, che “lui” l'aveva spinta ad affrontare la moglie, la mite, inerme Franca Pappalardo. Dunque, poteva essere chiamato a deporre, al massimo, come teste, non poteva avere altro diritto.

Gli rispose il procuratore generale De Matteo. L'accusa a Giuseppe Ricciardi era caduta dopo che l'istruttore del processo, con meticolosa e spassionata opera di indagine, aveva accertato la inconsistenza delle dichiarazioni dell'imputata, tesa solo a scaricare su altri la responsabilità delle sue terribili colpe. Ricciardi poteva dunque essere presente in aula come parte civile, pur essendo stato pessimo marito e cattivo padre.

“Ricciardi è il padre dei bambini uccisi”, gridò l'avvocato Franz Sarno, patrono del Ricciardi.

“Credo alla ripugnanza morale che ha ispirato la protesta del difensore di Caterina Fort - dichiarò De Matteo - è una protesta che trova eco nella mia coscienza. Ma Ricciardi ha o no subito un danno? C'è una sola risposta: sì. Ha diritto di costituirsi parte civile.”.

Ecco alzarsi l'avvocato Ciampa, parte civile per i Pappalardo. “La presenza di Giuseppe Ricciardi è per noi un'offesa alla memoria delle vittime!”.

La corte doveva decidere, Caterina Fort venne fatta uscire dalla gabbia mentre il presidente e i giudici lasciavano i loro scanni.

“La Fort a morte!”, si udì nella sala brulicante di pubblico. “Il processo deve essere fatto in piazza del Duomo!”.

La richiesta dell'avvocato Marsico venne respinta. Il processo poteva continuare. E la “belva” tornava al suo posto, nascondendosi il viso in quella sua squillante sciarpa di lana.

“Avete o no commesso i fatti di cui siete imputata?”

“No, non li ho commessi”.

Alla domanda del presidente, l'imputata aveva risposto dopo un attimo di esitazione. La sua voce, tuttavia, appariva chiara, il suo sguardo fermo.

Ecco il racconto di Caterina: il pubblico, in un silenzio perfetto, ascoltò dalla bocca della donna la storia della tragedia di via San Gregorio.

Lunedì 25 novembre, nel resoconto della Fort, Giuseppe Ricciardi le aveva presentato per la prima volta il famoso “Carmelo”; (proseguendo nel racconto disse più volte “Zappulla”). I due uomini parlarono a lungo di affari. L'idea di Pippo Ricciardi era questa: fingendo un furto nel magazzino sottostante l'abitazione, bisognava dimostrare alla moglie che la situazione economica era disastrosa e che a Milano si viveva pericolosamente. Scopo: indurre Franca Pappalardo ad andarsene dalla città, a tornare in Sicilia. Era, quel 25 novembre, il giorno onomastico di Caterina, e qualcuno le aveva mandato un mazzo di fiori. Pippo s'era arrabbiato, Caterina aveva cercato di rabbonirlo, ma il commiato tra i due era stato freddo.

Mentre la donna tornava a casa, Ricciardi rimaneva ancora a conversare con “Carmelo”, parlando in stretto siciliano. Lo sconosciuto portava un cappello a larga tesa, abbassato fin quasi sugli occhi. Il giorno successivo Caterina e Pippo s'erano rivisti e l'uomo aveva pregato la donna di telefonare, il giorno 29, alla moglie, preannunciandole la visita del “cugino Carmelo”.

“Perché avreste dovuto telefonare?”.

“Perché Giuseppe Ricciardi si sarebbe assentato da Milano per recarsi a Prato”.

La donna aveva rivisto “Carmelo” il 28, quando Pippo s'era recato da lei, nella sua abitazione in via Mauro Macchi, per consegnarle un pacchetto. “Carmelo”, in quell'occasione, indossava due soprabiti uno sull'altro, uno chiaro sotto e uno scuro sopra. E ancora Pippo le aveva ricordato di fare la famosa telefonata: le chiavi del magazzino, per quella tale operazione, le avrebbe date lui stesso al cugino.

Ore 18 del 29 novembre: Rina Fort aveva finito di lavorare (era diventata commessa in un negozio di pasticceria di via Settala 43) e si era avviata verso il laboratorio di un calzolaio per comperare un paio di scarpe. In via Felice Casati aveva incontrato “Carmelo”, evidentemente in attesa. Breve passeggiata su e giù per via Panfilo Castaldi. “Carmelo” vide un conoscente e lo salutò con un cordiale: “Ciao Giacomo”. Si trattava di un certo Giacomo Teghini. Questi non s'era fermato, limitandosi a, quel saluto. A questo punto “Carmelo” aveva offerto una sigaretta a Caterina; era di gusto molto forte e la donna si sentì quasi male, fumandola. Rina voleva tornare a casa, “Carmelo” la guidò invece verso via San Gregorio.

Il racconto aveva dell'incredibile, ma il presidente Marantonio lasciò parlare l'imputata senza quasi mai interromperla. La Fort disse che non era più in grado di

connettere: capi solo che erano arrivati davanti alla casa di Pippo, quella contrassegnata col numero 40. Varcarono il portone, attraversarono il cortile, salirono le due rampe di scalini. Fu "Carmelo" a suonare il campanello.

Una voce dall'interno chiese: «Chi è?».

«Ci sono anch'io signora», aveva risposto Rina, mentre l'uomo si faceva da parte nascondendosi. La porta s'era aperta e Franca s'era affacciata tenendo in braccio il più piccino dei suoi figli, Antoniuccio.

A questo punto s'era fatto avanti "Carmelo", che aveva con destrezza preso in braccio il bambino, spingendo nell'interno Franca.

Caterina era rimasta indietro. Antoniuccio venne depresso nel seggiolone. Entrò in scena un terzo personaggio: arrivò all'improvviso. Spinse da parte la Fort che finì con la faccia quasi contro quella di Franca Pappalardo. Presa da paura, la moglie di Ricciardi aveva afferrato per i capelli Caterina, strappandogliene una ciocca. La Fort s'era sentita arrivare sulla nuca un gran pugno. Ricordava solo di essersi infuriata: qualcuno le aveva messo in mano un "oggetto" e con quello aveva menato colpi all'impazzata contro la rivale. Franca stramazza a terra, mentre Rina perdeva i sensi.

Quando rinvenne, qualcuno ("Carmelo" o l'altro) le aveva porto una limonata. Ricordava solamente che Franca viveva ancora e aveva mormorato, rivolgendosi a "Carinelo": "Assassino, per questo sei venuto ieri nel negozio".

"Carmelo" aveva afferrato la vittima e l'aveva finita barbaramente.

Ricordava, Caterina Fort, chi c'era ancora accanto al corpo di Franca Pappalardo?

L'imputata capì esattamente che cosa si voleva sapere da lei: "Vicino al corpo di Franca - disse non c'era nessuno". E negava, in tal modo, che Giovannino fosse steso accanto al cadavere della madre, come poi fu trovato.

Ricordava ancora che, mentre l'"altro" le porgeva un cordiale, dalla camera accanto s'era udito il pianto di un bambino. Poi null'altro. I suoi ricordi si rifacevano relativamente chiari quando stava scendendo i gradini della scala che portava in cantina (ma era stato accertato che la porta in questione era chiusa a chiave), e lì sotto s'era riassetata. Aveva freddo, malgrado uno degli uomini le avesse buttato sulle spalle il suo soprabito. Dopo un poco, sola, era risalita ed era uscita senza essere vista da nessuno. Sempre in stato di semi-incoscienza si era diretta verso la propria abitazione.

Finito il fantastico racconto, il presidente aveva cominciato a leggere i verbali degli interrogatori. Neanche a dirlo, le due narrazioni non coincidevano. Per esempio, in fase istruttoria la Fort aveva detto che, accapigliandosi lei e la Pappalardo, erano cadute a terra avvinghiate; a questo punto dalla cucina era accorso Giovannino che s'era buttato con la forza della disperazione su di lei tempestandola di calci e pugni. L'aveva anche graffiata sulle cosce, un poco sopra le ginocchia. Il povero bambino l'aveva afferrata dove aveva potuto. Quei graffi le erano stati riscontrati subito dopo l'arresto.

"Non è vero - disse Rina Fort, interrompendo la lettura del presidente - quei graffi me li ero fatti in negozio, il giorno prima".

"Confermate di aver ucciso Giovannino?"

"Non è vero. Se ho colpito Giovannino è stato solo mentre lottavo con sua madre".

Per tre ore filate il presidente Marantonio lesse il testo di quell'interminabile verbale. Caterina aveva fatto ammissioni decisive, in istruttoria. Aveva detto che per Antoniuccio, il più piccolo, era bastato un colpo solo. Giuseppina era scappata e la Fort l'aveva inseguita, raggiunta e finita. Giovannino era morente accanto alla madre e si lamentava: Rina gli aveva dato un ultimo colpo per finirlo.

Poi c'era stata, secondo il racconto della donna al giudice istruttore, la zuffa tra lei e "Carmelo". Rina, impugnando la spranga di ferro, voleva colpire lui, ora, ma "Carmelo" era stato svelto e aveva spento la luce ed era poi riuscito a disarmarla.

"Confermate?"

"Non ho mai detto queste cose".

Altri particolari. Il presidente, divenuto roco dopo tanta lettura, aveva passato i verbali al consigliere Danzi.

"Siete stata voi a calpestare il corpo della signora Pappalardo?"

"No, signore".

"Allora spiegatemi in che modo sul vostro soprabito furono trovate macchie di sangue".

"Forse fu perché io svenni. Ricordo che caddi proprio nel corridoio".

"E mentre uscivate, Carmelo vi dette uno dei suoi soprabiti perché il vostro era diventato, come dire, compromettente?"

"Sì, signore, fa così".

"Allora - disse alla fine il presidente Marantonio - vi dirò che noi abbiamo una verità formale: il vostro Carmelo non esiste. Giuseppe Zappulla fu assolto in istruttoria perché la legge lo riconobbe innocente".

LE CONTESTAZIONI

La lettura dei verbali e la deposizione di Rina Fort avevano complessivamente richiesto dieci ore, due udienze. Ora cominciava la sfilata dei testimoni. Per primi furono sentiti i funzionari della questura milanese che avevano fatto crollare, col loro lungo interrogatorio, Caterina Fort.

Erano il dottor Greco, dirigente della squadra mobile, il dottor Di Serafino e il dottor Nardone.

Caterina Fort aveva detto al giudice istruttore d'essere stata maltrattata durante quelle diciassette ore passate in questura. Il dottor Nardone smentì recisamente questa affermazione. Venne chiamata la commessa del negozio di Ricciardi, Pinuccia Somaschini. Si presentò ben pettinata ed elegante, rispose con disinvoltura alle domande che le venivano rivolte. Descrisse la penosa impressione che le fece Franca Pappalardo quando venne a Milano coi bambini. Rina Fort, a quell'epoca, la faceva da padrona nel negozio, tanto che una volta aveva cacciato nel vero senso della parola la povera signora.

"Cosa fa qui? Vada via, lei", le aveva detto. In una precedente occasione, la Fort aveva afferrato una fotografia dove Giuseppe Ricciardi era stato ripreso accanto alla moglie e aveva strappato la metà sulla quale compariva la donna.

La tensione tra le due donne era arrivata al culmine già alcune settimane prima del delitto, tanto è vero che il fratello di Pippo, Ernesto, aveva redarguito Rina invitandola a comportarsi con maggior rispetto nei confronti della signora Franca.

“Il tuo dire – aveva risposto la Fort - lo comando con la punta della mia scarpa. Mi fai schifo!”.

Ernesto aveva replicato con asprezza, e Rina, presa da furore, gli aveva scagliato contro una bottiglia di latte. Successivamente c'era stato un secondo alterco: la Fort aveva minacciato Ernesto Ricciardi addirittura con un martello.

Venne mostrata alla Somaschini la penna stilografica trovata nell'appartamento di via San Gregorio, a terra accanto al cadavere di Franca Pappalardo. Questa penna stilografica era rimasta, malgrado tutte le indagini, di origine misteriosa: si era accertato che non era di Rina Fort, neppure di Ricciardi. La Somaschini dichiarò di non averla mai veduta.

La difesa della Fort puntava molto su questo oggetto, per dimostrare che effettivamente qualcuno doveva essere stato assieme all'assassina quella tragica sera. Nella colluttazione poteva averla perduta “Carmelo”.

Probabilmente la penna non era appartenuta a nessuno dei protagonisti del dramma, e bisogna ricordare che, dopo la scoperta del massacro fatta dalla Somaschini, in quella casa erano arrivati fotografi, giornalisti e vicini. Qualcuno poteva aver perduto quell'oggetto, del resto comune in commercio.

La portinaia dello stabile di via San Gregorio, chiamata a deporre, confermò che la porta della cantina era stata chiusa alle 21.

Patetica fu la deposizione della madre del Ricciardi.

“Vostro figlio trattava bene la moglie?”, le aveva chiesto il presidente.

“Benissimo”, era stata la risposta.

“Eravate al corrente che vostro figlio aveva un'amante?”.

“Non ne aveva, signor presidente”. Inutile continuare.

“Signora, vi mostro una lettera scritta da voi a vostro figlio, il 14 novembre 1946. Dice: "Non credere che tu abbia ragione, perché Franca è sempre tua moglie. E se tua moglie è troppo prudente, tu non devi abusare”.

Ora ammetteva, la donna. Sapeva, le avevano raccontato...

“Quando Rina Fort venne a Catania l'avete vista?”.

“Signore mio, neppure la conosco”.

Franco Puglia, spedizioniere che frequentava il negozio di Ricciardi, dichiarò che la signora Franca gli aveva narrato di aver ricevuto una telefonata della Fort con la quale le era stata annunciata la visita del “cugino”. “Ma io non ho cugini”, aveva detto Franca Pappalardo, e aveva pregato il Puglia di telefonare alla Fort per chiederle spiegazioni. Puglia chiamò Caterina e questa gli rispose con una frase volgare, attaccando subito il cornetto.

“Le risulta che Ricciardi volesse bene, magari a suo modo, a sua moglie?”.

“No, mi risulta che la trattava come un'estranea e peggio. Quando stava qualche giorno a Catania non la portava nemmeno al cinema”.

Giuseppe Pappalardo, fratello di Franca, rivelò che già alcuni anni prima tra Pippo e Franca c'erano stati profondi dissensi, sempre per colpa di lui. Ma il cognato si era categoricamente rifiutato di firmare l'assenso alla richiesta di separazione legale.

Ecco Ernesto Ricciardi, fratello di Pippo. Naturalmente, pur confermando la storia dei bisticci con Rina, tracciò un profilo, del fratello addirittura edificante. Padre amoroso, marito sollecito: certo, stando lontano da casa tutto quel tempo (per ragioni di affari, per dare una tranquillità economica alla famiglia) qualche scappatella se la doveva concedere.

Il giorno del bisticcio, finito con la minaccia col martello, Giuseppe si accingeva a partire per Catania. Pippo mi disse, mentre saliva sul treno: "Sta' tranquillo che con quella donna domani sarà tutto finito: non metterà più piede nel negozio".

"Falso" urlò la Fort togliendosi dalla bocca quella sua sciarpa color canarino.

"Non interrompete", le intimò il presidente.

"Le sta dicendo troppo grosse", poi era piombata a sedere. La Fort non era un'imputata quieta. Quando aveva depresso la Somaschini era esplosa in invettive: "Venduta, schifosa, ruffiana!".

Come era avvenuto il distacco della Fort dal negozio? Apparentemente in modo meno drammatico del previsto. Franca aveva vinto, per il momento, la partita. Rina venne licenziata, con sessantamila lire di liquidazione. La Fort aveva mentito quando aveva detto, in istruttoria, che era stata buttata fuori senza un soldo. Qualche giorno dopo l'ex-commessa s'era ripresentata al negozio, dove c'era Franca Pappalardo. "Signora - le aveva detto - la prego di scusarmi".

"La scuso - aveva risposto la moglie di Ricciardi - a patto che lasci in pace mio marito".

La Somaschini, richiamata a deporre, confermò queste circostanze. La commessa era stata la prima a scoprire il delitto, ma era anche stata la prima a formulare il sospetto che a compierlo dovesse essere stata la Fort.

"Parli così perché mi odi", era scattata l'imputata.

"Certo che dobbiamo odiarti - aveva risposto la teste senza scom-porsi - dopo quello che hai fatto".

Il presidente aveva fatto cercare un certo Michele Auteri, amico di Pippo Ricciardi, che a un certo punto sembrava poter essere il secondo uomo del delitto. Nella fase istruttoria l'Auteri era stato interrogato ed era arrivato alle soglie della disperazione, non ricordando che cosa avesse fatto quella sera del 29 novembre 1946. Poi s'era improvvisamente ricordato: aveva passato la sera con un amico a "divertirsi" in un certo posto, all'ora tale, e in via tale. Si trattava di una casa di tolleranza.

Constatato che aveva detto la verità, era stato rimesso in libertà ed era partito immediatamente per la Sicilia, ed ora le questure dell'isola lo indicavano come "introvabile".

Altri testi mancavano all'appello, ma il processo procedeva con relativa speditezza.

Una deposizione scabrosa fu quella di Varon Vitali, commerciante di tessuti, presso il quale Rina Fort aveva fatto la cameriera non appena arrivata a Milano. Era vero che il Varon aveva avuto rapporti intimi con Caterina? Vitali negò: si era semplicemente affezionato alla famiglia Fort (prima di Rina, a servizio in casa sua

c'era stata la sorella Anna), ma aveva dovuto allontanare Caterina perché era stata “troppo energica con sua figlia Cori”.

Ma anche dopo il licenziamento si era interessato alla sua ex-cameriera? Sì, e le aveva trovato quel posto presso Ricciardi e, in seguito, quello in pasticceria. Era del resto socio, in quel negozio di dolci.

Che la moglie e i figli di Ricciardi erano stati trucidati il Vitali lo aveva saputo dalla stessa Fort: la mattina del 30 novembre gli aveva telefonato per sollecitarlo a intervenire presso il socio affinché le “mettesse a posto la questione dello stipendio”. Rina, raccontando del delitto, gli era parsa tranquillissima. Erano le nove del mattino. Era vero che il Vitali era stato a colazione con Rina il giorno prima del delitto? Vitali negò: con Caterina non era andato mai a colazione, cioè non era mai andato solo con lei. Comunque quel giorno non c'era andato.

“Voi avete negato di aver avuto una relazione con Caterina Fort - disse il presidente - ma una testimone, la portinaia di via Mauro Macchi 89, ci ha raccontato che voi andaste parecchie volte a casa della Fort”.

“Non ci sono mai andato di mia spontanea volontà. Me ne ha sempre pregato il Ricciardi, nei momenti in cui litigava con Caterina”.

“Siete un missionario della consolazione, dunque!”.

“Signor presidente - scattò la Fort - vorrei che il signor Vitali raccontasse come Ricciardi mi obbligava a mantenere rapporti con lui. Al Ricciardi la cosa importava molto. Tutte le volte che mi incontravo col signor Vitali era per battere cassa per conto di Pippo. Facevo tutto, per lui, per quel cocodrillo!”.

“E' vero signor Vitali?”, chiese il presidente.

“Ricciardi mi chiese diverse volte del danaro, dicendo che se lo avessi finanziato avrebbe potuto prendere come socia la Fort, altre volte mi pregò di assumere nuovamente la Rina. Io avevo deciso di non prendere più in negozio quella donna perché essa aveva portato al Ricciardi nomi di miei clienti e fornitori, danneggiandomi nel mio giro d'affari. Mantenni tuttavia, tanto con la Fort quanto col Ricciardi, rapporti amichevoli. Ma dissi chiaramente che il loro modo d'agire non era da galantuomini ...”.

“Lasciamo stare i galantuomini!”.

Tra le testimonianze che mancarono, la più importante fu forse quella di Giacomo Teghini, il famoso “Giacomo”, incontrato, secondo Rina Fort, dal “Carmelo” la sera del delitto. Mancò al processo perché Teghini era stato colpito da appendicite, ma in istruttoria aveva fatto una dichiarazione esplicita: aveva incontrato Caterina Fort, ma questa era sola. “Per almeno venti metri intorno a Rina - aveva detto l'interrogato - non c'era nessuno”.

La figura di “Carmelo” diventava sempre più evanescente.

I testi avevano finito la loro parte nel processo. Era il momento delle perizie. Quella ufficiale era stata preparata nel manicomio criminale di Aversa da due professori, Amati e Saporito. Nella “donna di via San Gregorio” - come la definivano i due periti - si notavano indubbiamente anomalie, con tendenza all'accentuazione. I fatti gravi dell'infanzia di Rina Fort, e poi quelli della prima giovinezza, avevano indubbiamente influito sulla sua indole. La ragazza s'era poi innamorata, ed era stato

un altro disastro, perché l'uomo era condannato a morire di tisi; s'era sposata, e le cose erano andate ancor peggio, perché il marito era pazzo; era venuta a Milano, e aveva trovato un uomo di pochi scrupoli che l'aveva di fatto costretta a far mercato di sé; infine, aveva conosciuto questo Giuseppe Ricciardi, amorale e pasticcione, che l'aveva illusa e s'era servito di lei per i suoi non limpidi affari. Tutto questo, tuttavia, non aveva provocato - secondo Amati e Saporito - una vera e propria aberrazione mentale. Rina Fort era sempre stata presente a se stessa, e padrona delle proprie azioni. “Se entrò nella casa di via San Gregorio e uccise fu perché aveva deciso di uccidere e voleva uccidere”.

L'altra tesi periziale era quella del consulente tecnico della difesa, professor Garavaglia. La strada seguita era la stessa del perito d'ufficio, ma erano le conclusioni l'elemento discordante. In Rina Fort al momento del delitto esisteva aberrazione mentale. Il furore omicida discendeva da questo momentaneo raptus: in nessun altro modo si poteva spiegare l'uccisione di Antoniuccio, il bambino di dieci mesi, che non poteva rappresentare un pericolo. Era un'uccisione, scrisse il perito, che “non aveva neppure l'inumana giustificazione della ricerca della impunità”. Per Garavaglia, Rina Fort era, almeno al momento del delitto, completamente irresponsabile.

Caduto il bastione difensivo dell'uomo che l'aveva drogata e spinta al delitto in stato di semi-incoscienza, l'avvocato Marsico cercava di combattere dietro quest'altra trincea delle perizie.

UN INFELICE

Ma questa battaglia tra periti subì un ritardo a causa di “Carmelo”.

L'avvocato Wladimiro Sarno, il 17 gennaio 1950, chiese di parlare a favore della vedova di Giuseppe Zappulla, l'uomo che Rina Fort aveva indicato come suo complice e aveva tenacemente accusato.

Bisognava fare giustizia per questo povero morto che non poteva più difendere la propria innocenza; bisognava restituire alla famiglia, alla moglie e alle figlie, la memoria intatta del loro caro, ingiustamente imprigionato e, forse, morto in seguito alle sofferenze morali del carcere.

Come era stato trascinato, nella sanguinosa vicenda, Giuseppe Zappulla? Quando Rina Fort insisteva sulla tesi “Carmelo”, era stata stimolata in ogni modo a dire quale, dei tanti Carmelo che Ricciardi conosceva, era quello colpevole. E non era stata neppure lei a formulare il nome di Zappulla, ma qualcuno dei siciliani di via San Gregorio aveva formulato l'ipotesi: “E se fosse Zappulla?” (Si seppe poi che era stata la commessa).

L'uomo venne rintracciato una sera, la vigilia di Natale, mentre stava allestendo il presepe per le sue bambine, e invitato in questura. Si trattava di un semplice confronto. Erano venuti di moda, allora, i confronti all'americana, con il sospettato messo a sedere in compagnia di altri personaggi suppergiù della stessa taglia fisica, e “l'Osservatore” che, non visto, indica il colpevole. Rina Fort non indicò affatto Zappulla ma uno dei due poliziotti che, camuffati per l'occorrenza, erano stati posti accanto a “Carmelo”. Zappulla doveva essere dunque liberato. Ma era sabato,

l'impiegato che doveva firmargli il foglio d'uscita da San Vittore era già andato a casa. Giuseppe Zappulla rimase in carcere fino a lunedì. Senonché, proprio lunedì, Rina Fort chiese di poter parlare col giudice istruttore: le era venuto un dubbio, aveva rivisto per due notti, nella mente, quelle tre figure che le erano state presentate e ora “sapeva qual era il vero Carmelo”.

Il confronto venne ripetuto e questa volta, senza esitare, Rina indicò Zappulla.

Evidentemente la "radio-cella" aveva funzionato a dovere, e, malgrado il riserbo dei funzionari, Caterina aveva saputo di aver sbagliato nell'indicare il suo uomo. Perché il "Carmelo" era quello...

Giuseppe Zappulla rimase in carcere a macerarsi per diciotto mesi. E quando venne restituito alla libertà era ridotto a una larva d'uomo. L'avvocato Sarno chiedeva anche per questo morto giustizia. Le vittime di via San Gregorio erano, di fatto, cinque e non quattro.

Pareva ormai pacifico che sulla tomba di Zappulla ci fosse un giudizio concorde delle parti avverse, perché l'errore nei confronti del poveretto era palese. Ma non fu così.

Quando si alzò l'avvocato Rossi, altro difensore di Caterina Fort, si capì che il collegio di difesa della donna non aveva affatto ceduto davanti all'evidenza. L'idea del falso furto era ancora la “linea” scelta per scagionare, almeno in parte, l'assassina. La finta aggressione doveva svolgersi, secondo i piani, in pochi minuti. Pippo Ricciardi aveva concordato tutti i particolari e poi era partito per un viaggio d'affari, per giustificare la sua assenza e avere un alibi. Zappulla doveva presentarsi in veste di cugino, assieme a Rina Fort, alla povera Franca Pappalardo. L'importante era bussare a quell'uscio e farsi aprire, il resto sarebbe venuto facilmente. Il resto: mentre Rina, Franca e “Carmelo” si scambiavano i saluti, sarebbe intervenuto un terzo uomo che avrebbe minacciato con un'arma, immobilizzato tutti e arraffato tutto ciò che di buono poteva trovarsi in casa. E Pippo sapeva quanti gioielli e quanta argenteria il delinquente avrebbe trovato. Questo esecutore materiale del furto era stato “scritturato”, pescandolo tra gli abituali delinquenti di Porta Venezia, dove ce n'era una colonia numerosa.

L'omicidio non era in programma, fu una conseguenza tragica di una somma di errori compiuti dalla comitiva “per scarsa intelligenza”.

“Se dovessi definire il delitto - affermò l'avvocato Rossi – direi che si tratta di una farsa finita in tragedia per lo scarso cervello dei tre personaggi che vi ebbero una parte”.

Niente calunnia nei confronti di Giuseppe Ricciardi che, secondo il difensore della Fort, doveva sedere nella stessa gabbia con l'imputata. Niente calunnia nei confronti di Giuseppe “Carmelo” Zappulla, che era stato la *longa manus* del Ricciardi. Semmai, in questo gruppo di colpevoli, la meno carica di responsabilità doveva essere considerata proprio la Fort, l'unica che aveva creduto fino all'ultimo che si dovesse restare nei limiti della farsa. Tanto è vero che, temendo in una sua defezione, “Carmelo” le aveva fatto fumare la famosa sigaretta drogata.

Rina Fort, mentre parlava il suo difensore, aveva perso molta della sua abituale indifferenza e stava tutt'orecchi ad ascoltare.

Durante i giorni precedenti era rimasta su quella scomoda panca come se l'avessero depositata lì, inerte: a tratti s'era svegliata da quel torpore, per scagliare invettive, per confutare le tesi degli avvocati che le puntavano il dito contro, per smentire i testi a suo carico.

Un essere umano o un animale selvatico? La gente stipata nel pretorio si poneva di frequente questa domanda, soprattutto quando le rievocazioni del delitto fornivano immagini veristiche allucinanti: la sola, in tutta l'aula, a non avere un moto di raccapriccio era lei, la belva.

Eppure il professor Saporito, nella sua diagnosi, l'aveva definita di intelligenza superiore alla media. Con sguardo attento Rina seguì la requisitoria del procuratore generale, dottor De Matteo.

Nel corso del dibattimento, tale il succo di ciò che disse il procuratore generale, si faceva continuamente riferimento a quanto aveva dichiarato l'imputata. Ma che cosa aveva detto, alla fin fine, Caterina Fort?

C'erano stati cinque momenti nella sua confessione. Nella prima dichiarazione aveva detto di essere completamente estranea al fatto; nella seconda era stata spettatrice involontaria del massacro, nella terza aveva ammesso di aver colpito, sotto l'influsso di una sigaretta drogata e dietro istigazione di "Carmelo", la Pappalardo, ma non i bambini; nella quarta era arrivata a confessare di aver colpito Franca e anche Giovannino; nella quinta, infine, aveva confessato in pieno. Poi c'erano state le ritrattazioni, anche quelle graduate, fino a quella più completa e assoluta.

S'era parlato di un particolare di queste molteplici confessioni: nella casa di via San Gregorio erano state trovate delle scarpe di Ricciardi macchiate di sangue. E la Fort aveva insistito nel dire che non ne sapeva nulla. Ma le scarpe di Pippo, non potevano essere state usate dal loro proprietario, perché era assodato che Ricciardi si trovava a Prato. Caterina alla fine aveva ammesso d'aver calzato lei quelle scarpe, e con quelle di aver calpestato il cadavere di Franca Pappalardo, forse in segno di sprezzo. Poi, naturalmente, aveva ritrattato ogni cosa.

"Ricciardi gode delle antipatie universali - disse il dottor De Matteo - e siamo d'accordo. Come uomo condivido questo sentimento". Ma, per quanta antipatia si potesse sentire per questo individuo, bisognava però scindere le responsabilità della donna da quelle dell'uomo. Ricciardi era stato un uomo colpevole sotto molti aspetti, sia negli affari, sia in famiglia: era un amorale, un egoista, un disonesto. Si era valso di Caterina Fort per le sue speculazioni e per turare le falle della propria azienda, spingendola fra le braccia di possibili sovvenzionatori; aveva mentito all'imputata lasciandole credere di essere scapolo; nei confronti della moglie e dei figli era stato sempre completamente negativo; davanti ai cadaveri delle sue creature (per non parlare del cadavere della moglie) era rimasto pressoché insensibile, mentre, incontrando in questura la Fort, aveva avuto per lei uno slancio d'amore. Ma per quanto gli uomini potessero condannare moralmente questo essere spregevole, non si poteva ragionevolmente attribuirgli una colpa che non aveva. Bisognava sgombrare la mente dei giudici da tutte le bugie, dalle favolose invenzioni di Caterina e far emergere la verità, tutta la verità. Nel delitto di via San Gregorio non c'era stata che

lei, Rina Fort, a uccidere: i complici e i mandanti erano una pura invenzione della donna.

Del resto, anche ammesso che nella mente torbida di Giuseppe Ricciardi fosse balenata per un attimo l'idea di intimidire la moglie per indurla a partire, quell'uomo di scarsa intelligenza non avrebbe tuttavia scelto Caterina come esecutrice del suo piano, perché Franca conosceva l'ex-commessa. “Noi non siamo qui a giudicare Giuseppe Ricciardi: c'è la legge di Dio, e davanti a essa Ricciardi dovrà rispondere.”. “Né ombre nel processo, né processo delle ombre”, aveva esclamato il dottor De Matteo. Nessun complice avrebbe infierito tanto crudelmente contro gli innocenti bambini, soprattutto contro Antoniuccio, quello che ancora non parlava.

Rina Fort aveva commesso il quadruplice delitto da sola, e sola ora - doveva risponderne.

I moventi? Il procuratore generale si soffermò a lungo sul tema dei moventi. Amore, gelosia certamente, entravano come componenti.

Forse un appetito sensuale spasmodico? Non pareva il caso, se lo stesso Ricciardi, secondo una testimonianza attendibile, aveva definito Rina “patata di ghiaccio”. Si era anche detto che l'ansia della vita di Caterina-donna era stata quella di avere un figlio, e quindi poteva essere la delusione derivatale dalla certezza di non poterne avere a muoverla contro quella madre che ne aveva avuti tre e ne aspettava un quarto. Ma anche questa tesi complicata doveva essere respinta. Semmai Rina avrebbe infierito sulla madre, non sui figli; o sulla madre e sui figli che potevano testimoniare contro di lei, ma avrebbe salvato il più piccolo.

Nessun sentimento per qualche aspetto umano aveva acceso la miccia nell'animo di Caterina: solo istinti bassi, all'inizio, e poi la bestiale furia della belva, della belva che vuole attorno a sé il sangue delle sue vittime.

Tutto era stato frutto di un calcolo, freddo e spietato calcolo di una mente giustamente classificata “superiore alla media”, ma volta unicamente al male. Caterina Fort aveva poi il temperamento della donna assolutista, e quindi mai avrebbe agito di concerto con altri e, men che meno, alle dipendenze di altri per un'impresa che la riguardava tanto da vicino.

Odiava Franca Pappalardo, odiava quei figli che rappresentavano un ostacolo a una separazione di Pippo dalla moglie, odiava tutto quello che costituiva “famiglia” per il Ricciardi: si mosse da sola per raggiungere il numero 40 di via San Gregorio, sapendo quello che doveva fare, e avendo già nel suo cuore deciso che tutti, tutti dovevano morire. Del resto, subito dopo il delitto, aveva compiuto gesti tali da escludere che veramente fosse in stato di trance.

Che aveva fatto, tornando a casa? Siccome aveva fame (tutto quel sangue non le aveva neppure minimamente commosso le viscere) aveva fritto due uova al tegame e le aveva mangiate in santa pace, poi s'era lavata gli indumenti sporchi di sangue, li aveva fatti asciugare, li aveva stirati accuratamente. L'indomani mattina s'era alzata per tempo, come se quella fosse una giornata simile alle altre, era andata al lavoro, aveva telefonato a quel suo protettore Vitali, sollecitandolo a “mettere a posto la pratica del suo stipendio”. Ed era riuscita perfino, con tono tranquillo, a comunicare al Vitali che la famiglia Ricciardi era stata sterminata. Che donna era mai, quella?

Una strega, una belva veramente. Alla giustizia degli uomini non restava che inchiodarla alle sue responsabilità e comminarle il massimo della pena possibile: l'ergastolo.

Con particolare commozione il dottor De Matteo s'era soffermato a tratteggiare la figura di Franca Pappalardo. Solitamente, in questi drammi d'amore e di sangue, anche la vittima esce dall'analisi di un processo con qualche lembo di pelle bruciata. Quasi sempre un poco di colpa ce l'ha anche chi cade. In questo caso no: nessuno è riuscito mai a portare alla luce un particolare, riguardante Franca, men che limpido. L'unica vera colpa della povera signora era quella di essere stata troppo buona, troppo gentile, troppo prudente, avendo come marito un uomo tanto spregevole.

Quando si alzò l'avvocato per svolgere il tema di difesa a favore di Caterina Fort, la tensione in aula era al massimo. Il patrono dell'imputata se n'era accorto, e cominciò cautamente.

“Difendo Rina Fort - disse - per un senso di umanità e perché conosco il nostro dovere. La nobiltà della toga si rivela quando la causa è difficile e impopolare. La sbarra è pericolosa come la trincea, diceva Genunzio Bentini. Noi non dobbiamo però dimenticare che il fatto attribuito a Rina Fort è uno dei più atroci di ogni tempo. Tutti insorsero contro questa donna. A Milano tutti piansero sulle bare delle quattro vittime. Tutti tranne uno: Giuseppe Ricciardi”.

Rina Fort non ha mai voluto ammettere di essere pazza, ma quali stigmate si intravedono nel delitto di via San Gregorio se non quelle della pazzia criminale? Agitazione nel compierlo, ferocia, pluralità delle vittime. “Una diagnosi di pazzia - disse Marsico - risolverebbe la causa. Guardiamo allora se è pazza la donna che siede in questa gabbia”.

Ecco le perizie che venivano a galla. Saporito aveva concluso la sua affermando che, malgrado le anomalie e le sofferenze che potevano aver inciso sul carattere della donna, si doveva considerare Rina Fort sana di mente. “Se Rina è però normale, intelligente, morale, religiosa, come affermano i periti d'ufficio che l'hanno esaminata per sedici mesi, come mai nel suo delitto troviamo i segni del passaggio d'una pazza delinquenza? Dunque, o non è stata lei oppure è intervenuto qualcosa, un fatto per cui la sua natura ha subito una improvvisa deviazione”. Anche il procuratore generale aveva insistito nella sua requisitoria sul fatto che Caterina doveva aver commesso da sola la strage. Ma c'erano alcuni fatti, solo apparentemente marginali, che dovevano essere spiegati. Per esempio quella bottiglia di liquore che Franca avrebbe stappato proprio per offrire un bicchierino alla rivale, e che poi era stata trovata spezzata; e quella penna stilografica. Sul vetro della bottiglia rotta erano state trovate delle impronte digitali che nessuno aveva potuto decifrare e identificare.

Dunque, il procuratore generale affermava che bisognava spazzare tutte le ombre, perché non esistevano, ma quelle ombre avevano lasciato impronte e perso penne stilografiche.

Poi c'era il particolare del mazzo di chiavi. “Rina ha detto che fu il suo amante a consegnare al cugino il mazzo di chiavi che dovevano servire al falso furto. Un mazzo di chiavi, di troppo, è stato effettivamente trovato nella casa di via San Gregorio. Una cosa è certa: quella sera davanti a Franca Pappalardo non apparve solo

Rina Fort; c'era un'altra persona, il complice. E poiché il complotto fu progettato da Giuseppe Ricciardi, avremmo dovuto avere qui un altro imputato”.

L'indirizzo della difesa era chiaro: Caterina aveva sì partecipato al delitto, ma in subordine, assieme a un complice-guida; Caterina non era donna avente equilibrio psichico stabile.

Riprendendo in mano la perizia Saporito, l'avvocato Marsico disse: “Oltre a quelli descritti dal perito di Aversa, altri traumi psichici ferirono Rina Fort quando era ancora bambina. La sua personalità non può non esserne stata influenzata: Rina Fort è una nevrotica traumatizzata. La successione delle disgrazie di questa disgraziata creatura fu rapida e intensa. Per lei fu come la perdita della bussola della sua vita”.

L'ultima sciagura era stata la morte della madre. Poi, a Milano, parve alla donna di aver trovato finalmente la sua strada, affiancandosi a quell'uomo che, pur pieno di difetti, rappresentava per lei un punto importante d'arrivo. Qualcuno aveva detto che “lui pareva stregato da lei, lei era come stregata da lui”, ma, infatti, la verità era che Caterina aveva trovato in Pippo la sua metà: i due si completavano a vicenda. Ecco perché l'annuncio dell'arrivo di Franca a Milano aveva sconvolto tanto la donna quanto l'uomo.

E Caterina aveva espresso propositi suicidi. Il suo mondo crollava. “Quella donna aveva dentro di sé una tempesta emotiva che covava da anni. La sera del 29 novembre quella tempesta scoppiò”.

E Marsico concludeva la sua arringa chiedendo per Caterina Fort l'assoluzione “per aver agito in stato di totale infermità mentale e, in linea subordinata, la concessione della semi-infermità mentale, con esclusione di tutte le aggravanti”.

UN'ALLEANZA

Gli avvocati che rappresentavano la famiglia Pappalardo avevano condiviso, fino a un certo punto, alcune tesi della difesa Fort, una delle quali era quella riguardante la responsabilità di Giuseppe Zappulla, alias “Carmelo”. Il delitto era stato compiuto, questo era il punto fermo, e Caterina c'era dentro fino al collo. Ma anche ai rappresentanti dei Pappalardo pareva che si dovesse sottoscrivere la tesi di una compartecipazione al delitto da parte di terzi, una o due persone. E che Ricciardi dovesse essere considerato colpevole alla stessa maniera di Caterina, se non nella stessa misura.

Anche nelle udienze conclusive, la parte lesa Pappalardo rimaneva su questa linea, pur accennando ad alcune riserve. In istruttoria era sembrato tutto chiaro: Ricciardi aveva concertato con uno sconosciuto la falsa rapina, d'accordo con Rina Fort, e la commessa Somaschini aveva ammesso che Giuseppe Zappulla era stato al negozio più volte, i giorni che avevano preceduto il delitto, chiedendo di Ricciardi. Questa circostanza era sempre stata negata da Zappulla in fase istruttoria, facendo sì che i sospetti su di lui diventassero più densi e consistenti.

Ma poi erano intervenuti altri fatti, e ora la parte civile Pappalardo non era più sicura che lo Zappulla c'entrasse veramente, anche se continuava a credere che Ricciardi fosse colpevole per la sua parte (“e non solo sul piano morale”) e che si dovesse cercare un terzo UOMO.

Zappulla sì, Zappulla no. Una strana alleanza s'era stabilita tra due parti irrimediabilmente opposte. Il processo si avviava alla fine. Era il momento delle repliche. Poteva anche essere il momento di un colpo di scena?

Quando si alzò a parlare l'avvocato Rossi, appunto per una replica, parve che il momento del colpo di scena tanto atteso fosse giunto.

L'avvocato Rossi aveva un aspetto sconcertante, sembrava quasi un ragazzo dall'aria timida. Ma prendendo la parola si era trasformato. “Io vi dimostrerò... “ martellava con voce tonante. Si proponeva di dimostrare tante cose: che il Ricciardi, Rina Fort e il “Carmelo” si erano accordati per simulare la rapina; che la Fort sul luogo del delitto era accompagnata da due uomini; che il terzo complice era un uomo dei bassifondi...

Ma la carica emotiva del pubblico a queste enunciazioni era destinata a spegnersi ben presto: l'avvocato difensore non aveva l'asso nella manica, non rivelava cose nuove, tornava, sia pure con gran forza e con molta abilità, a ricalcare il vecchio sentiero.

Dopo Rossi, Marsico. Per cinque ore filate, senza sosta, senza tentennamenti, usando lo stesso metodo del procuratore generale, quello cioè di accompagnare, di suffragare ogni accusa con documentazioni e testimonianze.

La stessa testimonianza, assai spesso, può essere impugnata come un'arma tanto dall'accusa quanto dalla difesa. Il gran duello teneva avvinta l'attenzione di tutti. Caterina sarebbe uscita di lì condannata, ma in quale misura? E gli altri, Giuseppe Ricciardi soprattutto?

Duello a frasi taglienti tra Marsico e De Matteo. Nella sua gabbia Rina Fort sembrava la statua dell'indifferenza, un mobile messo lì inopportuno. Marsico, con la sua oratoria fluente e dotta riusciva a diradare le spesse coltri di avversione diffuse in tutta l'aula, trovava argomenti che, se non convincenti, servivano tuttavia a gettare la semente del dubbio nell'animo dei giurati. Ma altrettanto faceva De Matteo, il procuratore generale: dove il primo costruiva un bastione di difesa, l'altro distruggeva con la stessa forza e meticolosità. Forse proprio perché si assisteva alla lotta tra due giganti, anche Caterina Fort scadeva al ruolo di spettatrice. Pareva che non dovesse essere lei a perdere o vincere, ma uno di quei due uomini che si misuravano nell'estremo lembo del dibattito.

Il 20 gennaio fu la grande giornata di tutti, ognuno prese la parola per le ultime repliche, ogni avvocato diede fuoco alle munizioni residue. E bisogna dire che talune ombre nessuno era riuscito a fugarle, molti dubbi restavano.

Finito il carosello oratorio, il processo venne sospeso brevemente.

Poi Rina Fort riportata in aula, nella sua gabbia. Un fotografo le porse una busta contenente delle fotografie scattate in aula. “Grazie - disse con un sorriso - le terrò per ricordo”.

Aveva voglia di parlare, ora. “Mi sento tranquilla - aveva detto nel corridoio mentre la riportavano in aula - So di essermi difesa come potevo. Voi non mi crederete, ma io ho detto la verità”.

I carabinieri, ai quali erano dirette queste parole, rimasero impassibili, anche quando Rina disse: “Potrei dire che non ho paura della sentenza. Faranno i giudici. Mi diano cinque anni o l'ergastolo, a che può servire? Ormai sono la Fort”.

Il presidente Marantonio si alzò. Non ebbe bisogno di chiedere silenzio in aula: tutti guardavano lui e Rina, anche lei in piedi.

“Caterina Fort, alle dichiarazioni che avete reso a vostra discolpa e a quanto ha esposto il vostro difensore, avete qualcosa da aggiungere?”.

“Le confermo, signor presidente”.

“Insomma, non aggiungete nulla a quello che avete detto finora?”.

“Confermo tutto quello che ho detto e che ha detto il mio difensore. Una sola cosa vorrei aggiungere. Non è rammarico, non è illusione; è un dolore quello che ho provato nel non avere qui Ricciardi, con me in questa gabbia, su questa panca. Non è che debba rinfacciargli altre colpe. No: desideravo soltanto che egli avesse ripetuto quello che mi disse in questura, quando mi abbracciò. Per me sarebbe stato abbastanza. Mi rimetto al giudizio della corte”.

“La corte d'assise di Milano si raccoglie per prendere deliberazione”.

Erano le 9,15. Lo spiegamento di forze era stato rinforzato ulteriormente, e nonostante ciò la folla era inquieta, la gente discuteva, in assenza dei giudici, a voce alta, tanto che i carabinieri e i poliziotti dovevano intervenire continuamente perché si facesse un poco di silenzio.

Alle 12,04 la prima scampanellata che annunciava il rientro della corte. La Fort venne ricondotta in gabbia. Era pallida, nascondeva al solito metà del viso nella sciarpa canarino, portava i guanti neri, come sempre. “Avrà freddo”, diceva qualcuno. “Quelle mani fanno orrore anche a lei”, replicava un altro.

Ecco il presidente, Marantonio, il consigliere Danzi, i giudici popolari, in fila.

Ora Rina Fort era in piedi, con le mani aggrappate alle sbarre.

“In nome del popolo italiano la corte d'assise di Milano sezione I, nel processo contro Rina Fort riconosce:

- a) l'imputata responsabile di omicidio continuato commesso con crudeltà e sevizie in persona di Pappalardo Franca;
- b) dello stesso delitto commesso con le stesse aggravanti in persona di Ricciardi Giovanni, al fine di assicurarsi l'impunità e sottrarsi alle conseguenze del primo reato;
- c) dello stesso delitto commesso con le stesse aggravanti in persona di Ricciardi Giuseppina;
- d) dello stesso delitto con le stesse aggravanti in persona di Ricciardi Antonio;
- e) di simulazione di reato per quanto riguarda la rapina;
- f) di calunnia continuata.

In base agli articoli 575 del codice penale, 576 n. 1, 577 n. 4, 81 capoverso, 367, 368, 72 comma secondo, 29, 32, 477, 483, 488 e 489 del codice di procedura penale: dichiara l'imputata responsabile dei reati ascrittile come alla lettera a) esclusa la premeditazione e la condanna per omicidio continuato nelle persone di Ricciardi Giuseppina, Ricciardi Giovanni e Ricciardi Antonio con le aggravanti ascritte, esclusa la premeditazione; così modificato il capo a) della rubrica e così unificati e modificati i capi b) c) e d) la dichiara colpevole inoltre di simulazione di reato e di calunnia in danno soltanto di Zappulla Giuseppe, esclusa così la continuità del reato in ordine alla calunnia, e la condanna: alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno

per sei mesi, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici con la interdizione legale a tutte le conseguenze di legge.

Ai sensi dell'articolo 32 del codice penale, la condanna inoltre al pagamento delle spese processuali e del mantenimento in carcere durante la detenzione preventiva, la condanna infine al risarcimento dei danni verso le parti civili, Pappalardo Francesco, Pappalardo Giuseppe e Pappalardo Carmelo, dei danni da liquidarsi in separato giudizio, nonché al risarcimento verso le parti civili Zappulla Giuseppina, Ricciardi Giuseppe e gli altri, limitando la misura dei danni a lire dieci per ciascuna di esse, tante essendone state richieste. La condanna inoltre alle spese di costituzione e assistenza a favore delle parti civili eredi Pappalardo Franca in lire 90.000, a favore delle parti civili Pappalardo Giuseppe in lire 40.000, a favore di Ricciardi Giuseppe e Bigi Giuseppina nella misura richiesta di lire 10 e lire 180 per Zappulla Giuseppina. La corte ordina inoltre la pubblicazione della sentenza negli albi degli uffici comunali di Milano e per estratto e per una sola volta nel quotidiano *Nuovo Corriere della Sera*, il tutto a spese della condannata. Visto inoltre l'articolo 479 del C.P.P. dichiara non essere perseguibile l'imputata per reati di calunnia ai danni di Ricciardi Giuseppe, trattandosi di persona non punibile, perché il fatto non costituisce reato”.

Rina Fort era rimasta apparentemente impassibile, ma quando il presidente ordinò che venisse ricondotta in carcere ed ella passò accanto all'avvocato che aveva sostenuto le parti di Ricciardi, esclamò con tono carico d'odio: “Si vergogni, avvocato, lei e il suo bel cliente!”.

Era ancora una Rina Fort presente a se stessa, di mente lucida, tesa nella volontà di non lasciarsi sopraffare. Cedette, solo per un attimo, quando raggiunse la guardina, in attesa che la portassero al furgone cellulare: un carabiniere dovette sostenerla. Le offrirono una tazza di tè caldo. Un'ora dopo il cancello del reparto femminile del carcere di San Vittore si chiudeva cigolando alle spalle dell'ergastolana Caterina Fort. Le avevano tenuto in caldo la razione di minestra. Si sedette, tornata tranquilla, e mangiò con avidità. Nessuno parlava attorno a lei. Del resto, neppure a San Vittore Rina Fort raccoglieva molte simpatie. I primi giorni, anzi, era scoppiato un litigio tra la donna di via San Gregorio e una carcerata per furto. Questa aveva insultato atrocemente Caterina, e aveva ricevuto uno schiaffo poderoso in risposta.

Nel tardo pomeriggio ricevette una visita: era la timida Anna, sua sorella, che veniva a porgerle una parola di conforto.

Non la tennero a Milano, la fecero partire per Perugia, luogo destinato alla sua espiazione. Un mese circa era passato dal giorno della sentenza.

Fu suor Enrichetta a darle la notizia del trasferimento, la mattina stessa del 20 febbraio. Rina Fort non disse parola, si vestì, mise da parte alcuni indumenti da regalare alle compagne di cella, sapendo che all'ergastolo non è consentito nessun altro abito che non sia quel grembiulone color azzurro. Una inserviente le consegnò, secondo quanto prescrive il regolamento, un sacchetto con 400 grammi di pane e i “viveri a secco”, come accade ai militari in trasferta. Pochi saluti, nessuna lacrima. Il furgone attendeva nel cortile, e anche la scorta di carabinieri.

Rina scese come assorta, col suo abituale tante volte fotografato, e gli occhi bassi. Era l'ultimo viaggio che compiva, le ultime cose del mondo "di fuori" che poteva vedere, ma non le guardava.

Se ne andava senza voltarsi indietro, così come era uscita il giorno della sentenza da quell'aula stipata di gente, senza guardare nessuno, tranne quell'avvocato al quale aveva dedicato il suo estremo gesto d'odio.

IN CASSAZIONE

Non appena conosciuti i motivi della sentenza, i difensori di Rina Fort interposero ricorso in Cassazione.

Rina era sempre a Perugia. S'era adattata quasi subito alla vita dell'ergastolo, che è profondamente diversa da quella del carcere comune.

"L'ergastolo è un buco nero senza speranza, senza via d'uscita - aveva scritto un cronista che era riuscito a indagare da vicino sulla vita delle reclusi - La morte in vita, l'atrofizzazione giorno per giorno del cervello e di tutti i sensi, il ritorno completo verso l'animalità al livello più basso"

Cosa faceva in carcere Rina Fort? Lavorava a maglia, confezionava indumenti per bambini, parlava poco, saltuariamente partecipava alla messa e alle funzioni religiose. Era ingrassata, sembrava quasi gonfia per idropisia, non si ribellava. Pareva vivere in un continuo torpore, e la vita in lei era confermata solo da quel suo meccanico muovere delle dita che sferruzzavano incessantemente.

Il 9 luglio 1951 la corte di cassazione prese in esame il ricorso dell'avvocato Antonio Marsico, affinché il processo venisse celebrato di nuovo, in appello.

Le tesi del difensore vennero accolte, la tragica vicenda di via San Gregorio a Milano entrava in una nuova fase. Il processo doveva essere rifatto, questa volta a Bologna.

Poche visite, durante la detenzione. Poche lettere. Riceveva, però, una corrispondenza regolare (ogni quindici giorni, pare) da Milano, nientemeno che da un ammiratore, uno che s'era messo in testa che Rina fosse innocente, e voleva riabilitarla e sposarla. Si parlò di questo "principe azzurro" dell'ergastolana anche sulla stampa, precisando che era un noto sportivo, evidentemente molto ingenuo.

"Vedrete - ripeteva la Fort - che a Bologna si farà luce. La donna sì, ammetto di averla uccisa, ma i bambini no". I bambini erano l'incubo delle notti dell'ergastolana, erano loro che la facevano gridare nel sonno.

Il 18 marzo 1952 Caterina Fort, trasferita dal penitenziario di Perugia al carcere di Bologna, compariva di nuovo davanti alla giustizia.

Palazzo Baciocchi riportava con la memoria al processo celebrato al palazzo di giustizia di Milano, con la gente stipata dentro l'aula e a formare folla fuori, all'aperto. Alle 9 l'imputata venne fatta scendere dal furgone cellulare e introdotta in aula, attraverso una porta secondaria. Vestiva al solito di nero, aveva i capelli sciolti sulle spalle e trattenuti da un nastro, anche quello, nero. Guanti neri, ma questa volta era senza la sciarpa canarino. Quando i fotografi tentavano di riprenderla in viso, nascondeva gli occhi con la mano guantata.

Con aria umile sedette nella gabbia, su una panca del tutto simile a quella di Milano. E con la stessa aria assente di allora stette ad ascoltare la lettura degli atti. Niente di nuovo.

Giuseppe Ricciardi, elegantissimo in un doppiopetto nuovo di zecca (i maligni dissero che se lo era fatto confezionare come se avesse avuto in programma una serie di spettacoli cui assistere), ostentava una certa noia. Per lui, in fondo, il processo era terminato nel miglior modo possibile a Milano, e questo rappresentava un'inutile coda. Proprio Ricciardi - sia pure senza volerlo - riuscì a movimentare la prima udienza, forzatamente scialba e lenta nel suo svolgimento.

Allorché il presidente accennò alla figura morale del marito di Franca Pappalardo, dicendo: "Lasciatemelo dire che egli era un esuberante: aveva la moglie, l'amante, la Venere vaga...", l'avvocato Franz Sarno, patrono del Ricciardi, era insorto. "E' tempo di finirla con queste denigrazioni - aveva gridato - Sono tutte leggende. Sappiamo che il Ricciardi ebbe una sola amante!".

L'avvocato Ciampa, parte civile Pappalardo, gli rispose sullo stesso tono: "Ma cosa raccontate! E', una vergogna, sì una vergogna la costituzione della parte civile, un'offesa alla memoria della povera morta e dei suoi figli".

E Sarno: "E' la legge! Tuteliamo l'onore di Ricciardi... E' la legge!".

Ricciardi rimase impassibile in mezzo a quelle grida. Antipatico era stato fin dai primi giorni, quando si era scoperta la tragedia, e poi al primo processo. Antipatico continuava a essere in questo secondo dibattimento, a Bologna.

Fu nel pomeriggio che l'avvocato Bovio, della difesa Fort, chiese il rinnovo totale del dibattimento: "Chiedo inoltre che sia sentito il giornalista Vittorio Notarnicola. E' un teste importante: fu lui che assistette all'arrivo di Ricciardi in via San Gregorio, è lui che può confermarci come il Ricciardi accolse la notizia. Chiedo anche che sia sentito il calzolaio Pedretti, presso il quale la Fort, acquistò un paio di scarpe, poche ore prima del delitto; chiedo l'audizione dei testi Longo, De Luca, Puglisi e Accordi, che videro un'ombra aggirarsi nel cortile della casa di via San Gregorio. Chiedo che sia proiettato in aula, o ne siano almeno esibiti i più importanti fotogrammi, un documentario della *Settimana Incom* girato nell'interno dell'appartamento; chiedo che siano citati i giornalisti Tortorella e Carrieri e il fotografo Farabola, che intervistarono la Fort sette giorni dopo il fatto e seppero da lei che da cinque giorni almeno non dormiva, né voleva mangiare. Chiedo anche che siano sentiti quegli agenti di pubblica sicurezza che vegliarono la Fort dormente, e colsero frasi uscite da lei nel sonno".

Anche l'avvocato Franz Sarno, per Giuseppe Ricciardi, s'era associato a queste richieste: "Venga però a deporre anche lo studente Teghini, quel tale che vide la Fort sola la sera del delitto; e, venga anche Franco Puglia, che si trovava quella sera nella portineria di via San Gregorio 40, e venga pure anche il brigadiere Cagnazzo, che per settimane inseguì l'ombra di "Carmelo" in tutta Italia, e infine venga Giovanni Fort, fratello di Rina, che disse essere il Varon Vitali l'ispiratore morale del delitto".

Anche l'avvocato Marchesini, parte civile Pappalardo, avanzò la stessa richiesta di rifacimento totale del processo: "Il popolo italiano - disse - si chiede perché da sei anni non sia possibile accertare l'autentica materialità dei fatti. Abbiamo davanti

un'imputata, ma questa a torto o a ragione, afferma di aver avuto dei complici, dice di aver preso parte alla strage solo ferendo o uccidendo Franca Pappalardo, ma nega di aver ucciso i bambini. Ebbene, occorre dire alcune cose forse sgradevoli: dovremo far critiche alla pubblica sicurezza e alla stessa magistratura. Un esempio fra i tanti: si tentò persino un esperimento di ipnotismo durante uno degli interrogatori della Fort. Ma sapete chi era questo ipnotizzatore e a chi era legato? Altro esempio: il primo sopralluogo nella stanza della strage è fatto da un brigadiere della polizia scientifica. Ma dove era l'autorità giudiziaria? E comincia quindi il singolare valzer processuale vietato dalla legge. Un esempio ancora fra i tanti: il procuratore della repubblica, di fronte a Caterina Fort la quale afferma di essere stata sottoposta a insidiose e tormentose domande per diciassette ore continue, non escludendo di aver subito anche violenze fisiche, dà atto che non presenta segni di tali violenze, ma non dice come e a mezzo di chi l'aveva visitata. Ebbene, che cosa dicono quelli che interrogarono Caterina Fort? Dicono: non è vero che la Fort fu tormentata e affamata, anzi dividemmo con lei i nostri pasti. Ve lo immaginate, signori, il procuratore della repubblica coi suoi segretari che invita a pranzo un'imputata di quattro omicidi?"

E via di questo passo, per dimostrare la necessità di rifare tutto daccapo. Molte cose rimasero oscure, dopo il processo di Milano: quei bicchierini usati e recanti tracce di rossetto, quella bottiglia spezzata, quel mazzo di chiavi rinvenuto nel grembiolino di Giovannino, mentre avrebbe dovuto averlo in tasca Giuseppe Ricciardi che se n'era andato a Prato senza avere la chiave in tasca per rincasare al ritorno.

E la sbarra? Una sbarra era stata rinvenuta nel negozio di pasticceria dove lavorava Caterina Fort e "riconosciuta" ufficialmente come l'arma del delitto. Ma l'arma vera con la quale erano state ammazzate quelle creature non era di fatto mai stata trovata.

"Si interroghi la Fort", propose il pubblico ministero.

E la Fort venne fatta uscire dalla gabbia.

Ma non si fece un passo innanzi. Allora il pubblico ministero dichiarò che, secondo lui, non si doveva rifare il processo, bensì limitare le richieste di nuove testimonianze a quelle del Teghini e del Pedretti.

Dopo una breve permanenza della corte in camera di consiglio, ecco la decisione.

"Né nullità della sentenza istruttoria - disse il presidente Papa - né rinnovo totale del dibattimento, neppure rinnovo parziale. La corte ha stabilito sentirsi solo i testi Giacomo Teghini, avvocato Pappalardo e Giuseppe Martino, loro e soltanto loro, il giorno 25 marzo. martedì. E la corte ha anche stabilito che si possa usare il documentario *Incom*, ma non per proiezioni in aula, quanto a semplice riscontro. Tutto il resto di quanto richiesto dalle parti - concluse il presidente - non ha peso, a giudizio di questa corte".

DEPONE TEGHINI

Il 25 il processo riprese dopo la sosta resasi necessaria dalla convocazione dei testi. Ecco Giacomo Teghini, poco più di vent'anni, aria educata e timida. Confondeva le ore dell'incontro: prima disse che dovevano essere le venti, poi si corresse

affermando che erano circa le 18,50 o le 19. “Sono passati tanti anni - ammise a mezza voce, quasi a scusarsi - e qualcosa mi sfugge”.

“E’ certo che incontrai la Fort in via Felice Casati. Lei non mi riconobbe, io però la riconobbi subito. Essa proseguì come se fossi stato un estraneo, poi si voltò alzando le spalle in un suo gesto caratteristico. La salutai: “Buona sera signora Rina”, quando lei mi aveva già sorpassato. Ella rispose con un lieve sorriso: “Buona sera signor Teghini”. Era sola, io non ho notato nessuno vicino a lei”.

In una precedente deposizione Teghini aveva dichiarato per iscritto che, dopo l'incontro, era svoltato in via Lazzaretto, perdendo di vista la donna. Ed era stato lui stesso a presentarsi in questura o l'avevano chiamato d'autorità a deporre? Teghini confermò che l'avevano chiamato. Dunque era stata la Fort a fare il suo nome.

Nella sentenza di Milano era detto che il Teghini s'era presentato spontaneamente a deporre.

La Fort s'era alzata per dire qualcosa: “Non è vero quello che Teghini ha detto: non era lui sul marciapiede. Lui attraversava la strada e io, invece, mi trovavo sul marciapiede”.

Letterio Pappalardo (non parente di Franca), avvocato catanese e residente a Milano, venne interrogato subito dopo: confermò che il padre di Teghini, due o tre giorni dopo il delitto di via San Gregorio, era andato nel suo studio per consigli: suo figlio aveva visto, la sera del delitto, Caterina Fort nei pressi della casa di Ricciardi. Che doveva fare? Il padre avrebbe preferito che suo figlio “restasse fuori da tutta la faccenda”. Ma il punto era: che cosa aveva detto, allora, il ragazzo (Teghini al tempo del delitto aveva poco più di quindici anni)? Non importava secondo l'avvocato catanese quello che aveva detto, ma quello che il padre gli aveva impedito di dire, allo scopo di non “mischiarsi nella faccenda”. Ed egli era convinto che Teghini avesse visto la Fort in compagnia di qualcuno. E con lui altri credevano la stessa cosa; il commerciante di tessuti Giuseppe Martino e Nino La Spina, anche lui commerciante.

La difesa Fort si batteva strenuamente su questo punto, perché poteva significare la possibilità di riaprire il dibattito alla luce di nuove, importanti testimonianze: se Teghini aveva visto Rina Fort assieme a un uomo, e allora la tesi della compartecipazione al delitto si rafforzava di un importante elemento di sostegno; in caso contrario, niente più avrebbe mutato l'indirizzo della discussione. Le cose sarebbero rimaste come prima, cioè come le aveva lasciate la corte d'assise di Milano. Insistendo, la difesa di Caterina Fort voleva, oltre tutto, lasciarsi aperto uno spiraglio per un'eventuale terza azione, qualora la sentenza di Bologna avesse, alla fine, ribadito quella di Milano.

Ecco l'imputata seduta davanti alla cattedra del presidente. Aveva un'aria dimessa, rispondeva alle domande formali con dei solleciti “sissignore, nossignore”, non alzava quasi mai gli occhi, se non quel tanto che le permetteva di vedere il presidente.

Rifece il racconto: lei andava per strada quando incontrò “Carmelo”; si accompagnò con lui. La sigaretta, il senso di nausea, le vertigini...

“Siete arrivati alla casa numero 40 di via San Gregorio”.

“Sì, signor presidente”.

“Siete saliti, avete bussato. Venne subito ad aprire, la signora Franca?”.

“Venne subito, ma non voleva aprire, chiedeva dall'interno: “Chi è?”. Intanto era arrivato l'altro e s'era messo affianco della porta, dove non lo si potesse vedere.

“Franca - dissi io - sono Caterina, aprimi”.

“Avete scambiato qualche parola con la Pappalardo?”.

“Soltanto parole di saluto e, mentre stavamo entrando, arrivò il terzo uomo... Carmelo era davanti a me, ma alquanto spostato verso un lato; proprio davanti a me c'era la Pappalardo”.

“Come scoppiò, dunque, il conflitto?”.

Pausa. Poi, come risvegliandosi da un momento di torpore: “Carmelo cercò di togliere Antoniuccio dalle braccia della sua mamma; lì vicino. mi pare, c'era anche Giovannino”.

“Cosa fece, poi, Carmelo?”.

“Non rammento, non rammento, signor presidente ...”.

“Quando fu che Carmelo mise Antoniuccio a sedere sul seggiolone?”.

“Credo in quel momento”.

“E allora, chi vi avrebbe messo in mano la sbarra di ferro, se Carmelo si trovava in un'altra stanza?”.

“Non lo so, non ricordo, signor presidente”.

“Ricordate che la Pappalardo vi abbia strappato una ciocca di capelli?”.

“Sì”.

“E Giovannino non cercò di difendere sua madre? Non vi graffiò le gambe?”.

“Non ricordo, signor presidente”.

“Può darsi che certi colpi diretti alla Pappalardo abbiano invece colpito Giovannino? Ricordate di aver dato molti colpi sul capo di Franca Pappalardo?”.

Le labbra della Fort si mossero appena per pronunciare un indistinto “Sì”.

“E che cosa faceva, intanto, il terzo uomo? E che cosa era venuto a fare? Che cosa faceva Carmelo?”.

“Non lo so, non lo ricordo”. Pausa. Poi: “Non appena colpita la signora, mi porsero da bere del liquore, contenuto in un bicchiere grande ...”.

“E intanto la bambina gridava? E Pinuccio gridava? ...”.

Caterina Fort, malgrado l'autocontrollo che aveva su di sé, divenne rossa. “Non ricordo, non ricordo di essere stata in me quando furono colpiti i bambini ...”.

“Ricordate, allora, se le vittime siano immediatamente morte o se invece abbiano mandato rantoli? Ricordate se la Pappalardo vi abbia detto qualcosa?”.

“Ricordo che la Pappalardo si levò e mi chiamò “disgraziata” e mi raccomandò i bambini. A Carmelo disse: “Assassino, la pagherai: per questo sei venuto oggi nel magazzino”.

“Voi, Caterina Fort, scendeste dopo il fatto a rifugiarvi in cantina, e quante volte?”.

“Non lo so, signor presidente”.

“Non vi ricordate che in cantina vi trovaste senza una scarpa?”.

“Non ricordo, signor presidente”.

“Carmelo, secondo voi, era mai stato prima d'allora in casa Pappalardo?”.

“Che io mi sappia, no, signor presidente”.

“Come poteva allora sapere Carmelo dell'esistenza di quel paio di scarpe del Ricciardi, che poi avrebbe calzato?”.

“Non so, signor presidente”.

“Quei pannolini, o quegli stracci, chi può averli cacciati nelle bocche dei bambini?”.

“Non ricordo, signor presidente”.

“Chi fu a rialzare la Pappalardo, prima che parlasse?”.

“Si sollevò da sola, signor presidente, appena appena sulle spalle”.

“Avete dichiarato, una volta, che foste voi a dare un colpo in testa al piccolissimo Antoniuccio. Lo confermate?”.

“Non è vero - rispose la Fort, quasi con un urlo - me lo fecero dire a forza di botte”.

Il procuratore generale chiese di poterle rivolgere una domanda.

“Voi vi siete incontrata in un certo giorno con Carmelo e avete spedito un telegramma a Prato al Ricciardi. Vedeste prima il Carmelo o spediste prima il telegramma?”.

“Prima spedii il telegramma. Diceva: “Infiniti auguri di buoni affari. Pensandoti continuamente. Saluti a Burgio. Caterina Fort. Poi, uscendo dall'ufficio telegrafico della stazione centrale, incontrai per caso Carmelo”.

“Perché il telegramma fu fatto urgentissimo?”.

“Era urgentissimo? - chiese a sua volta candidamente la Fort - Lo avrò fatto urgentissimo perché giungesse più presto a destinazione”.

Di nuovo il presidente: “Dopo il delitto, avete mangiato?”.

“Mangiato? E' stato trovato un tegamino... sono stati trovati dei resti di grissini in casa mia, ma non ricordo di aver mangiato...”.

“Perché portate sempre quei guanti neri?”.

Imbarazzo della Fort: “Così ...”, balbettò.

“Sarà forse per civetteria femminile...”, fu il commento del presidente. E poi: “Dite, dite se è vero che nella casa di pena di Perugia sentivate trasporto per i bambini”.

Caterina Fort allungò la mano di scatto ad afferrare il microfono che le stava vicino. Poi, con esitazione e molta dolcezza nella voce: “Sì, mi vogliono bene, mi sono sempre piaciuti i bambini... Signor presidente - disse poi come se avesse in quel momento preso una risoluzione - che debbo dire di più di ciò che ho detto? Ne assumo la responsabilità della signora Pappalardo: è mia. Ma respingo quella dei bambini. I bambini no...”.

“Avete più nulla da dichiarare?”.

La responsabilità della morte di Franca Pappalardo comportava già da sola l'ergastolo, quindi una confessione del genere non poteva sollevare minimamente Caterina Fort dal baratro nel quale era piombata. La sua lotta era contro se stessa, non contro gli uomini della legge che volevano “tutta la verità e niente altro che la verità”; contro i fantasmi che la tormentavano dentro, i fantasmi di quei bambini massacrati. Bisognava che altri accettasse quella storia fantastica di sigarette drogate, di misteriosi uomini, di incredibili piani per svaligiare un magazzino che si erano trasformati, nessuno ha mai capito perché, in un massacro. Che altri accettasse quella “verità”, perché lei, Caterina Fort, potesse avere un po' di pace interiore.

“Avete nulla da dichiarare?”.

“Sì - rispose con un grido - chiedo un confronto col Ricciardi. Lo chiedo!”.

Sulla panca, accanto il tavolo degli avvocati, Ricciardi rimase impassibile, con quei suoi occhi quasi imbambolati, come uno che sia sul punto di addormentarsi.

“Sia concesso il confronto. Ma prima la parola sia data all'avvocato Marchesini”.

“Vorrei sapere - disse l'avvocato - l'accordo per simulare lo svaligiamento del magazzino prevedeva anche di spaventare Franca Pappalardo”.

“Sì - rispose la Fort - prevedeva anche di spaventare la signora, perché essa era contraria alla vendita del magazzino... La mia parte consisteva soltanto nel ricevere in casa mia la merce, che sarebbe stata asportata dal magazzino ... Sì, nell'accordo era prevista anche l'andata a Prato del Ricciardi ... Poi, non so perché, mi sono invece recata a casa della Pappalardo, ciò fu estraneo alla mia volontà... Rammento che l'accordo fu stretto la sera del 25 novembre, giorno dell'onomastico mio... Dicendo che Ricciardi sapeva tutto, ho sempre inteso riferirmi a questo accordo. Come seppi l'indirizzo del Ricciardi a Prato? Sapevo che egli scendeva sempre allo stesso albergo...”.

“Dunque, il telegramma dell'imputata al Ricciardi era stato stilato in gergo, in termini convenzionali. Cosa voleva significare “Buoni affari”?”.

“Nessun gergo, nessuna convenzione. Tentavo solo di far comprendere al Ricciardi che non era avvenuto lo svaligiamento progettato”.

“Come avvenne l'incontro dell'imputata col Ricciardi, dopo l'eccidio?”.

“Con Ricciardi mi sono vista dopo il fatto nell'ufficio del commissariato. Io temevo la sua ira, e mi ero perciò messa dietro un tavolo, vicino al commissario...”.

“Che accadde, dunque?”.

“Accadde invece il contrario di ciò che temevo. Lui mi prese per un braccio, mi attirò presso di sé. Mi abbracciò, mi accarezzò... Lui gridava che mi lasciassero libera, che era certo che io non ero stata, che io volevo bene ai suoi bambini più di quanto ne volesse lui”.

Il presidente improvvisamente diede una voce al poliziotto che stava alla porta: “Venga ora il teste Giacomo Teghini”.

Teghini entrò in fretta e si fermò a poco più di un metro dalla Fort, senza guardarla.

“Dunque, Teghini?”.

”Era sola”, rispose in fretta Teghini.

”Ero accompagnata!”. Quello di Rina Fort era qualcosa di diverso da un grido: “Ero accompagnata e tu sai da chi. Tu lo sai, lo sai, lo sai”. Il grido era finito in un singhiozzo rauco.

Il confronto con il Ricciardi venne rinviato al giorno dopo.

Fu la giornata più drammatica del processo. Già, all'inizio dell'udienza, il pubblico non risparmiò mormorii ostili al Ricciardi, quando questi andò a mettersi davanti al presidente, sulla sedia dei testi. Il mormorio crebbe allorché l'uomo, con accento spiccatamente meridionale e un gesto teatrale, disse: “Signor presidente, io quello che dico lo giuro davanti a Dio e davanti alle anime dei miei poveri bambini”.

“Io racconto l'ultima volta che mi sono visto con lei. Faccio però presente che io non l'avevo vista più da quando l'avevo mandata via dal magazzino. Mi sono dunque visto con lei il 25 novembre 1946, senza aver avuto appuntamento. Io ero in compagnia di siciliani alla trattoria «Mamma Bruna». Vi era il commerciante Anselmi e sua moglie, c'era Teghini e suo figlio. Non invitata, giunse allora l'imputata, con un mazzo di fiori nelle mani. Lei viene verso il nostro tavolo e si rivolge a me dicendo: “Ma non ti ricordi che oggi è il mio onomastico?”.

“Se non sei qui per una scenata – le dico – siediti”. E lei sedette, e si mangiò in sei e poi si uscì e si andò al caffè e i due Teghini andarono via e lei disse: “Andiamo al cinema, Pippo?”. Vedendo l'orario dell'orologio che erano le 22, io dissi e anche Anselmi disse che era tardi, e che domani sera si andava al cinema, io con Caterina Fort e lui con sua moglie. Così andarono via gli Anselmi e io e lei rimaniamo in piazza Cincinnato, a 200 metri dal mio magazzino. Poi andammo al cinema Diamante a vedere il varietà: giuro, signor presidente, che non ci siamo fermati in nessun posto. Poi, usciti fuori, lei prese il suo tram e io il mio, andava lei a casa sua e io a casa mia. Stop. Chiusa la serata”.

Quindi spiegò la ragione del suo viaggio a Prato, Un tale Raffaele Burgio, rappresentante, gli aveva offerto una partita di merce, da ritirare a Prato. Perciò ci era andato.

“Ricciardi - chiese il presidente - avete telefonato da Prato a Milano?”.

“No, signore, ho telefonato solo una volta a mia moglie, spiegai che mandavo dodici colli a Milano, che avevo spaccato due gomme della macchina, che avevo girato tutta Prato per cercarle, ma invano. Se ho ricevuto il telegramma della Fort? Sì, l'ho ricevuto. Cosa significava? Che ne so io, che posso saperne io? Nemmeno me l'aspettavo. Sarà stato fatto urgentissimo perché nel 1946 i telegrammi normali impiegavano tre giorni da Milano a Firenze. Come spiego i saluti a Burgio? Non ce l'ho detto mica io di mandarmeli, alla Fort. Perché ho venduto la macchina? Ma perché non trovavo le gomme. E poi Ricciardi non ha mai avuto bisogno di nessuno, neppure per uno stecchino da denti. Sa, caro presidente, che questo morto di fame di Ricciardi sborsò nel 1946 novecentomila lire per la buonuscita dell'appartamento di via San Gregorio? Se ho mai avuto un protesto cambiario? Caro presidente, in commercio si sa come va. Ma Pippo Ricciardi non ha mai fallito. Oggi a Catania tengo un magazzino e godo la massima stima: è in via San Giuseppe al Duomo. Se ho mai fatto un assegno a vuoto? Caro presidente, questo lo fanno anche i più grandi industriali del mondo”.

Il presidente lasciava dire. Quando l'interruppe fu per chiedere: “L'altra campana vuole che voi abbiate progettato di simulare lo svaligiamento del magazzino per liberarvi di vostra moglie. E', così?”.

Ricciardi alzò le lunghe braccia verso il soffitto, come volesse imprecare. “Io ho solo il torto di aver conosciuto Caterina Fort. Voi rappresentate la Giustizia umana. Mia moglie, la comandavo solo io... mi lasci parlare, signor presidente, voglio dire, caro presidente, che io ho fatto venire a Milano mia moglie e i miei bambini di mia spontanea volontà, dietro mia ordinazione”.

“E perché non avete lasciato la Fort, prima che arrivasse a Milano vostra moglie?”.

“Io l'avevo avvertita, gliel'avevo detto: Rina, se non stai tranquilla ti rompo le gambe”. Disse queste cose con una voce improvvisamente cavernosa, e facendo il gesto di chi spezza in due qualcosa. Ma ecco levarsi dalla sua panca la Fort. Come una jena. “Io, io fui a lasciare il negozio, io ero stanca di vederti maltrattare tua moglie... Io, io di nascosto da lui, mandavo soldi alla Pappalardo...”.

E il ruggito di Ricciardi in risposta: “Tu, tu devi essere maledetta prima dai miei bambini e poi da tua madre che ti ha creato. Mia moglie era una regina, in confronto a te. Perché, perché non ti levi i guanti neri, maledetta? Il sangue mi va agli occhi, quando sento parlare dei miei bambini”.

E la Fort: “Ah, ma se mi hai abbracciata in questura! Non mi hai forse abbracciata, perché non avevo toccato i bambini?”.

“Signor presidente, caro presidente - gridava Ricciardi - mi deve fare una cortesia, non voglio essere interrotto da questa donna. Per una parola ho preso, a Milano, quattro mesi di condanna. Se lei mi assicura che non mi dà altri quattro mesi di condizionale, io dico a costei tutto quello che devo”.

“Lui - urlava Caterina, incurante dei gesti che faceva il presidente - ha detto per primo che non avevo ucciso i bambini!”.

Gridavano insieme il presidente, Ricciardi, la Fort.

L'avvocato Bovio: “Ma insomma, di Angelo Musco ce n'è stato uno solo”.

E l'avvocato Sarno: “Ha ammazzato tre bambini e una donna, e ora vuol passare dalla parte della ragione”.

Ora gridavano tutti, l'avvocato Pappalardo, altri avvocati in toga, qualcuno del pubblico.

E la Fort, con tono più acuto di tutti: “Avvocato, si vergogni di difendere uno come Pippo Ricciardi”.

Il presidente Papa non ne poteva veramente più. Si alzò mentre Caterina stava cavando un nuovo grido, e la mise a tacere con un gesto imperioso.

“Eccovi qui carta e matita - disse - prendete nota di ciò che non vi aggrada. Farete un'unica scenata in una volta sola”.

Dopo un po' la calma era relativamente tornata. Ricciardi riprese a raccontare.

“Dovevo partire alle 15,15 di venerdì da Firenze, ma nessun treno partì quel pomeriggio per una frana nella galleria della direttissima. Partii dopo mezzanotte, in un treno affollatissimo, e a Bologna cambiai treno e classe e arrivai a Milano alle 10,30. Non compresi bene ciò che mi disse il portinaio di via San Gregorio: credetti di capire che era crollato il tetto o il pavimento. Corsi su, la porta era chiusa con sigilli. Scesi, mi sedetti. Se mi avessero dato una pugnalata non mi sarebbe uscita una goccia di sangue... In questura i commissari Nardone e Di Serafino mi dissero: tu non la devi spaventare, la Fort, tu pigliala con buoni modi per farla parlare... Ma lei disse che non sapeva niente, proprio niente... Non mi disse e non mi fece capire di aver partecipato alla strage, né accennò ad altri che avessero partecipato... Rimasi male, caro presidente, quando mi fecero entrare in casa mia. C'erano gli agenti schierati nel buio. Stai attento, mi gridò il commissario, non vedi che calpesti il sangue dei tuoi bambini?... Ero stato condotto in via San Gregorio sopra un autobus di quelli che

portano cento persone. C'erano con me cinque o sei agenti, ma non ricordo se c'era la Fort. Quando io ho visto lei, in casa, non l'ho nemmeno salutata, non abbracciata... E come potevo mandarle delle coperte, se non ne avevo neppure per me? Come potevo, caro presidente, preoccuparmi e lamentarmi della perdita dei gioielli, io che avevo perduto i miei figli?”.

“E ora venga fuori Caterina Fort”, disse il presidente, interrompendo il fiume di parole di Ricciardi. La parola era a lei, ora.

“Vorrei sapere - disse senza guardare Ricciardi - se non è vero che abbiamo cenato insieme il 23 e 24 novembre, se non abbiamo anche quelle sere, come sempre, cenato insieme. Vorrei che tu dicessi cosa è stato detto tra noi quella sera...”.

“Ho mangiato a casa... Era dieci o quindici giorni che non la vedevo”.

“E' falso - gridò Caterina col viso sconvolto - è falso. Mangiammo insieme e ti raccomandai di rimanere in casa coi tuoi bambini, il giorno successivo che era domenica. E invece lui capitò a casa mia, che c'era mio fratello. E disse a mio fratello che non poteva resistere a star lontano da me...”.

“Non c'è niente di vero, lo giuro sull'anima di mio padre che mi ha creato!”.

“Ah! Sempre così hai giurato, giurasti nello stesso modo di essere scapolo. Il signor Ricciardi aveva bisogno di star solo con me, la sera del 25 novembre! E sapete perché? Perché doveva presentarmi al suo compagno Carmelo, non per altro! Fu così, fu quella sera che preparammo il fallimento doloso con Carmelo”.

Ora il Ricciardi s'era levato in piedi, gambe larghe, braccia conserte: “Nulla di verità - esplose a voce altissima - tutte falsitudini le sue! Come potevo prendere per complice una persona qualsiasi?”.

Caterina Fort era stravolta: “Fu quella sera che Ricciardi consegnò le chiavi a Carmelo. Fu quella sera che si stabilì che io dovevo telefonare alla Pappalardo e dirle che sarebbe andato da lei il cugino e che aprisse... Fu quella sera, che si progettò di svaligiare il negozio e portare la merce a casa mia”.

“Tutte falsitudini! E avrei dovuto portare la merce a casa di lei? Costei sta prendendo in giro da tre giorni a tutti quanti! Vuota, Caterina, vuota il tuo sacco!”.

“A te, a te vuotare il sacco, non a me!”.

“Dico...”.

“Carmelo...”.

“Fai silenzio! Ho anch'io diritto di parlare! L'hai visto, cinque volte e non lo conosci questo Carmelo? Possibile? La mia coscienza ce l'ho pulita e tranquilla, maledetta porca e il momento che ti ho incontrata! Ne hai fatto morire pure mio padre. Ma parla! Parla! Vuota il tuo sacco, vuotalo, tu, che hai la coscienza macchiata del sangue dei miei bambini!”.

Nuovo tumulto in aula. Quando, finalmente, un po' di silenzio permise al dibattito di continuare, il presidente chiese alla Fort: “Ho letto e sentito dire in questi giorni che avreste taciuto qualcosa perché legata da un giuramento. Ora parlate, siete sciolta da ogni giuramento. Parlate!”.

“La verità, signor presidente, è questa. Null'altro ho da dire. Ho voluto il confronto per vedere se il Ricciardi aveva ancora il coraggio di negare. Sì, un giuramento c'era:

avevo giurato di non far parola del progetto di fallimento doloso, perché proibito dalla legge ...”.

Risata del pubblico. Scampanellio del presidente.

“Cosa debbo dire - gridò Ricciardi - io sono una povera vittima di questo delitto...”.

Altra risata, incontenibile.

“... il mio avvocato mi ha voluto portare qua perché mostrassi a tutti che la mia coscienza è pulita... Io non ho proprio. nulla da dire”.

Fece un giro su se stesso come se volesse andarsene, ma poi riprese, agitando ancora verso l'alto le braccia: “Ma chi è, chi è quel padre che va ad ammazzare i suoi figli? Solo lei ha potuto uccidere i bambini. Li ha uccisi, altrimenti avrebbero detto che ‘zia Rina’ aveva ammazzato la mamma”.

La risposta di Rina sembrò sibilata, gelida: “Non sono stata io. Come posso essere stata io, se stavo preparando loro dei corredini?”.

A questo punto Ricciardi, che s'era seduto, balzò di nuovo in piedi come una belva ferita.

“Basta! Non nominare mia moglie e i miei figli... non ne sei degna. Ti ammazzo qui io stesso!”.

Caterina Fort venne fatta rientrare in gabbia, Ricciardi licenziato.

Venne chiamato il fratello di Franca Pappalardo, Giuseppe: “Confermo tutto ciò che dissi a Milano, ma debbo aggiungere due cose: una volta Ricciardi tentò di strozzare sua moglie, mia sorella. La seconda cosa: lei era in ospedale a Catania, sotto una trasfusione di sangue, e lui la lasciò sola, scappò a Milano”.

Una vera bordata di applausi all'indirizzo del teste. La seduta venne tolta immediatamente.

I CORPI DI REATO

Due giorni dopo, vennero portati in aula i corpi del reato, in un sacco.

La borsa di Caterina Fort.

“La conoscete per vostra”.

“Sì”.

Una sbarra di ferro.

“L'avete mai vista?”.

“Soltanto in carcere”.

“Prima no?”.

“No”.

“Era quella la sbarra?”.

“Non so se sia quella della sera...”.

I bavagli, le famose scarpe da uomo con le suole di para.

“Sono di Ricciardi, queste scarpe?”.

“Non so”.

Scarpette da donna.

“Sono vostre? Sono quelle della sera?”.

“Sì”.

“Erano sporche di sangue?”.

“Non erano sporche di sangue, non le ho mai pulite”.

Una gonna nera e un largo fazzoletto di seta. E anche un asciugamano.

“La gonna è mia. Non so se siano miei l'asciugamano e il fazzoletto”.

Si provvide a fare una prova: si cercò di vedere se le scarpette da donna potevano essere infilate in quelle da uomo. La prova fu positiva: era possibile. Ed ecco il colpo di scena preparato dall'avvocato Marchesini.

“Desidererei - disse - che la corte sentisse da Luigi Roncisvalle, cognato, e da Giuseppe Pappalardo, fratello di Franca, se è vero che essi abbiano presentato denuncia per fatti materialmente compiuti da Rina Fort e imputabili anche moralmente al Ricciardi”.

I due citati confermarono.

“ signori Pappalardo e Roncisvalle - disse allora l'avvocato Marchesini - hanno ritenuto necessario presentare alla locale procura una denuncia penale che integri quelle lacune che a loro avviso, e anche a nostro avviso, sono emerse durante l'istruttoria e il dibattimento di primo grado. Noi, della parte civile Pappalardo, abbiamo inteso colmare, o contribuire a colmare, queste notevoli lacune. Abbiamo per questo sollevato due incidenti, qui in corte d'appello: 1) che si ascoltasse come parte lesa il Ricciardi; 2) che si integrasse il capo di imputazione della Fort, immettendo, la materialità dei fatti non riconosciuta dalla corte di Milano, per quanto concerne la simulazione di reato. Siamo davanti a una strana situazione: una Fort confessa rispetto alla sottrazione dei gioielli della Pappalardo e mai giudicata per questo reato”.

“I Pappalardo - concluse l'avvocato Marchesini - inseriscono la loro denuncia in questo processo. Se ne occuperà l'organo competente. Tuttavia, prima che la sentenza sia irrevocabile essi domandano che la Fort sia giudicata per quei fatti. Chiedo quindi il rinvio del dibattimento. Lasciate aperta la causa. Il rinvio in seguito alla presentazione della denuncia Pappalardo-Roncisvalle anche a nome degli altri familiari è necessario. Rinviare la causa, non abbiate fretta. Lasciate che si faccia luce, perché c'è qualcosa che ha, impedito che luce fosse fatta e si faccia!”.

L'applauso della folla era significativo. Si tornava a prospettare la necessità di ripetere il processo da principio, come era stato chiesto all'inizio del dibattimento in appello (e l'istanza era stata solo in parte accolta), e lo si voleva per estendere le responsabilità a Ricciardi, per mettere Ricciardi in quella gabbia, accanto a Caterina Fort. La difesa Fort e la parte civile Pappalardo erano concordi su questo punto.

Ma la corte non ne volle sapere: stette in camera di consiglio circa mezz'ora, e poi dichiarò che l'istanza dell'avvocato Marchesini era stata respinta.

LE ARRANGE

Cominciò l'avvocato Gaetano Geraci, difensore della Fort.

“Noi parliamo dal fondo dell'ergastolo - disse - parliamo col linguaggio dei morituri. Una domanda ci preme porre subito: è stata resa vera giustizia a Caterina Fort? Noi diciamo di no, diciamo che a Milano è stata fatta soltanto giustizia sommaria. Il carattere dominante della sentenza di Milano è uno solo, trapela da ogni parola, lo si avverte in ogni pensiero dei giudici. Ovunque, in ogni riga di quella sentenza si legge

che i giudici furono abbacinati dall'enormità del delitto, che giudicarono colmi di angoscia e di preoccupazione, che punirono il delitto, considerandolo avulso dalla personalità dell'imputata. L'errore dei giudici milanesi è stato quello non di non avere sottoposto a un esame più attento la personalità di Caterina Fort, di averla lasciata prigioniera della perizia dello scienziato di Aversa; di avere giudicato sotto l'oppressione e l'ossessione di una folla che reclamava il rogo. Qual era, quale è il compito dei giudici bolognesi? Quello di evitare soprattutto qualsiasi forma di supina acquiescenza nei riguardi dello scienziato di Aversa; sottopongano, essi, al vaglio della critica personale la perizia Saporito: un granello di buonsenso potrà valere forse mille volte di più di pagine e pagine di sapere altrui. Quale scienza bizzarra è mai questa, che scopre la follia della contessa Bellentani e non la vede nella non contessa Caterina Fort?...”

L'attacco al professor Saporito non poteva essere più frontale, minuzioso, puntiglioso.

Anche l'avvocato, Wladimiro Sarno (parte civile Zappulla) si avviò per il largo solco aperto dal difensore di Rina Fort.

“Caterina Fort mente? Ma se mente e insiste disperatamente in questa sua menzogna è segno che nella sua coscienza si è aperto un baratro profondo. E non dopo il delitto, ma prima: la sua è una pazzia che ha radici lontane, che è stata originata da una serie di traumi, durante l'infanzia e dopo, nella giovinezza”.

Nessuno nella vita fu tanto sciagurato come la donna che sedeva in gabbia, nessuno aveva avuto davanti agli occhi tanti fantasmi. Prima, prima di quella fatale sera. In quell'occasione una favilla, nessuno poteva dire quale, aveva acceso improvvisamente l'incendio, aveva dato fuoco alle polveri. E dopo, la donna divenuta assassina aveva provato orrore del proprio delitto.

“Che cosa non avrebbe fatto, chi non avrebbe accusato, Caterina Fort, per togliersi di dosso la responsabilità del delitto. Non venne la volta che accusò perfino il proprio fratello? Questo fratello, del resto, non fece che ritorcere l'accusa contro Varon Vitali, il protettore di sua sorella. Sapete, signori giudici, che cosa c'è da dire piuttosto? Che dal punto di vista delle risultanze processuali, Varon Vitali potrebbe essere attaccato da tutte le parti. Una fortuna grossa egli ha però avuto: quella di non essere siciliano, e di non essere in tal modo esposto agli strali dei Pappalardo”.

“Circa il mio cliente - continuò l'avvocato Sarno - so bene che fu Pinuccia Somaschini a riconoscerlo e a inserirlo nel processo. Ma bisogna anche sapere che la sorella della Fort, Anna Bravin, seppe del riconoscimento prima del magistrato, e che anche prima del magistrato ne seppe Caterina Fort, pur senza conoscere il nome. Quando il magistrato chiese a Caterina Fort: ‘Fort, conoscete per caso un certo Zappulla?’; ‘No, rispose lei, non l'ho mai sentito nominare. Riconoscerei però certamente Carmelo se mi venisse portato dinanzi’. Orbene, l'esperimento venne effettuato con tutte le regole. Giuseppe Zappulla fu presentato a lei tra due uomini. ‘Escludo - disse lei - nel modo più assoluto che uno dei tre sia Carmelo’. Nemmeno bastò che il giudice istruttore la mettesse in sospetto, essa negò ancora. Salvo, s'intende, a ripensarci su e a chiedere un nuovo confronto e a dire: ‘Dalle mani mi sembra lui, ma Carmelo era più giovane’”.

“Orbene - concluse l'avvocato Sarno - noi non ci siamo costituiti parte civile per fare i maramaldi, ma solo per chiedere che venga riconfermata la sentenza di Milano e che Caterina Fort sia tenuta pienamente responsabile dell'orrendo delitto. Lei, Caterina Fort, è responsabile anche della sorte toccata , all'innocente Giuseppe Zappulla e alla sua famiglia! Devo qui ricordare che lo Zappulla aveva prestato servizio nelle file dell'esercito come ufficiale, che era quasi laureato in legge, che era di sentimenti religiosi. Ho qui una lettera che schiaccia tutte le insinuazioni di cattivo gusto della parte civile Pappalardo, una lettera che egli scrisse dal carcere e che costituisce un inattaccabile documento. Scrive, il povero Zappulla: ‘...ritorno sempre a insistere, a dire e ripetere che sono completamente innocente, della più perfetta e piena e adamantina innocenza. Niente mi si può addebitare, lo giuro per quel Dio al cui cospetto dobbiamo tutti comparire, lo giuro. Confido che la giustizia stessa farà rifulgere questa sacrosanta verità...’”.

“Quattro ore prima di morire, Giuseppe Zappulla mi mandò a chiamare e mi disse: ‘ Avvocato, dica al consigliere Fusco che Giuseppe Zappulla gli manda a dire per l'ultima volta, prima di morire, che è innocente...’” .

Il giorno, dopo 3 aprile 1952 fu il turno dell'avvocato Radice, parte civile dei Pappalardo.

“Su questo processo aleggiano le anime dei morti - disse in apertura d'udienza - Se dovessimo chiedere all'imputata quant'anni avrebbe oggi Antoniuccio, essa forse non risponderebbe. Risponderò io: Antoniuccio oggi avrebbe sei anni e Pinuccia ne avrebbe 11 e 13 ne avrebbe Giovannino. Sono i figli della povera Franca Pappalardo”.

“Vi sono state nel corso del processo di Milano, delle deviazioni psicologiche. Vogliate, voi giudici bolognesi, riportare questo processo entro i limiti naturali. Questa è la causa in difesa della memoria della piccola provinciale, della donnetta sperduta nella società moderna. Saporito definisce la Fort una ‘vittoriosa della vita’. Guardate, invece, Franca Pappalardo. Aveva una casa, ma era sola accanto a Pippo Ricciardi. Il marito non le dava più nessun aiuto morale. Quanto è durata la solitudine di questa povera donna! Ma il suo cuore non disperava. Nella sua umiltà ella sperava sempre che il marito tornasse a lei. Quanta gioia le avrebbero dato le lettere del marito. Ma quelle che riceveva ogni tanto non erano che dei rendiconti commerciali: il Ricciardi, infatti, le faceva scrivere dalla sua commessa. ‘Io sono sua moglie e mio marito deve tornare a me’. Questo disse Franca Pappalardo ai suoi familiari al momento di andare a Milano. E la situazione che trovò a Milano qual era stata? Dietro al banco, nel magazzino, c'era lei, Caterina Fort, che l'accolse col viso dell'armi. Un giorno le gridò in faccia: ‘Mi fa schifo, lei con i suoi bambini’”.

“E notate - disse l'avvocato - che era la stessa donna che ora dice di amare tanto i bambini! Chi si è inserito nel dramma di queste due donne? Fu il fratello del Ricciardi, Ernesto, certo superiore moralmente a Pippo. Egli intervenne e disse: ‘Basta, non si può offendere mia cognata che appartiene al mio sangue’”.

No, per la parte civile Pappalardo, Pippo Ricciardi non era esente da colpe. “Noi crediamo che un convegno vi sia stato, che si sia discusso di una simulazione di furto in magazzino, che vi sia stata l'organizzazione criminosa. E qui, forse, è sorto

nell'imputata il pensiero allucinante di andare oltre quel mandato. Ma sono circostanze sulle quali, eventualmente, si disputerà in altra sede”.

Il punto che meritava nuova indagine era questo, secondo l'avvocato Radice: “Era sola la Fort? Forse era sola. Comunque non c'è, sotto, l'effetto della sigaretta drogata. Il complice, se mai, attendeva davanti alla casa di via San Gregorio. Spiega, quindi, l'itinerario percorso dalla Fort dalla bottega del calzolaio Pedretti a via Casati per dirigersi in via San Gregorio. E ammettiamo pure la presenza di un complice nella stanza del delitto. Quale interesse, però, poteva avere il complice a compiere la strage? Un omicidio per commissione? E' assurdo. Un uomo può mai fare questo? Per rubare i gioielli di scarso valore uccidere i bambini? E perché? I complici nella stanza del delitto forse non c'erano, forse saranno entrati dopo, forse l'avranno attesa alla porta di casa. Oggi, comunque, a noi non interessa questo. Si vedrà in altra sede se dal piano di simulazione di rapina sia scaturita la strage. Possiamo anche accettare il verdetto di Milano, e chiederci magari: ‘E' possibile mai che una donna, sia pure animata dall'odio, possa uccidere anche i bambini? Non vorremmo crederci noi stessi! Davanti all'enormità della strage ci chiediamo: è possibile? Ebbene a noi bastano, dei tanti interrogatori della Fort, due soli, quello del 4 dicembre, quando l'imputata disse di avere avuto un complice, e quello del 7 dicembre, quando ammise di essere stata sola. Nel primo interrogatorio vi dirà che colpì prima la Pappalardo e Giovannino e poi gli altri bambini, ma insieme col complice; nel secondo dirà invece che era sola. A noi bastano questi due interrogatori. E' naturale e logico che abbia ucciso anche i bambini! Gli stessi colpi di sbarra cadono indistintamente sulle teste della povera Pappalardo e di Giovannino che eroicamente difende la propria madre. La Pinuccia si dibatte in cucina aggrappata al seggiolone del fratello quando vede la furia abbattersi sulla madre e sul fratello maggiore. Non automatismo, ma aggressione anche alla Pinuccia per eliminare un testimone. E Antonuccio? Aveva pochi mesi. Però poteva essere un testimone con le sue grida. Sicuramente avrà gridato, avrà pianto. Doveva essere ucciso anche il piccolo Antonuccio! Se fosse rimasto in vita sarebbe stato un ostacolo come la fotografia del suo delitto: poteva rappresentare come il vivente rimorso fra lei e il Ricciardi”.

Immane, un urlo si levò dalla gabbia della belva: “No! Non ho ucciso i bambini!”.

L'avvocato continuò: “Vorremmo crederlo! Ma è un grido che l'imputata rivolge soltanto alla sua anima. Per questo dice sempre: ai bambini voglio bene. Lo dice perché ne ha uccisi tre! Crede di essere sincera, in quel momento, ma è solo un motivo interno. Se è vero che l'ha toccata il rimorso, vuol persuadere se stessa di non aver ucciso i bambini”.

Altro grido, inumano.

“Si è parlato di raptus - continuò implacabile Radice - Come è possibile ammettere che sia stata colpita da raptus, in quel momento, una donna la quale ha la percezione di avvertire questa estrema perorazione che sgorga da una povera madre morente: ‘Salva i miei bambini!’? Nessun raptus: la Fort è invece un'organizzatrice fredda e lucida del delitto”.

Nel pomeriggio dello stesso giorno prese la parola l'avvocato Giovanni Bovio, difensore della Fort.

“Molte madri ci hanno scritto chiedendoci perché difendiamo e come difenderemo Caterina Fort. Da voi, giudici, la folla vuole sapere perché Caterina ha ucciso, soltanto sapere questo. Si parla della confessione totale resa da Caterina Fort il 7 dicembre, la si vuole inchiodare a questa confessione. Io affermo, invece, che la confessione si era già esaurita prima, che le dichiarazioni del giorno 7 non sono che il segno di un collasso. Sapete, signori giudici, che dal momento dell'arresto fino al 6 dicembre non c'è stato, in pratica, che un solo, lungo interrogatorio? Sapete che Caterina Fort è stata interrogata anche per diciotto ore filate? Sapete che, lamentandosi di questo specifico fatto il Calamandrei alla Camera, venne ordinata un'inchiesta? Sapete ancora che, immediatamente dopo la protesta Calamandrei, il verbale di interrogatorio di Caterina Fort comincia col dire che l'imputata ha ben riposato, ben dormito, che ha ben mangiato, che sta benone? Non vi viene il sospetto che tutte queste affermazioni siano state messe a verbale non per rispondere a scopi processuali, ma per rispondere alla protesta di Calamandrei?”

Si era financo fatto ricorso al “fachiro bianco” per ipnotizzare la Fort, con un procedimento assolutamente non ortodosso.

“Molti interrogatori rimangono ancora oggi tali, come all'inizio. Si è mai saputo da chi sia stata effettivamente portata in casa dei Pappalardo la famosa penna stilografica? Non ci si è mai chiesto perché mai la Fort abbia ‘confessato’ di essere andata in cantina dopo il delitto, quando era impossibile andarvi perché la porta era sbarrata? Nessuno si è mai domandato dove si sia trovato veramente il cane di casa, al momento della strage? E poi, c'è un altro gravissimo fatto. Il 6 dicembre il Ricciardi afferma essergli stata promessa da Prato una cartolina firmata ‘Carmelo’. Ma già tre giorni prima Caterina ha fatto questo stesso nome di Carmelo. Quando poi la cartolina arriva, Ricciardi viene fuori a raccontare di Carmelina. Avete mai sentito dire di ragazze fiorentine che si chiamino Carmelina? E l'altra frase della Pappalardo morente: ‘Assassino, per questo sei venuto oggi in magazzino!’. Come poteva sapere la Fort che la Somaschini sarebbe poi venuta a confermare la visita di uno sconosciuto al magazzino? Grave è anche un altro particolare: che nessuno degli inquilini della casa di via San Gregorio abbia dichiarato di aver sentito gridare. Ciò può avere soltanto due significati:

- 1) che qualcuno abbia imposto il silenzio;
- 2) che la Fort abbia ucciso come una furia. E se così fosse, come può parlare il professor Saporito di colpi inferti a ragion veduta, meditatamente? Il Teghini? E' il più strano teste che io abbia mai conosciuto: questo teste che tanto meglio ricorda quanto più il, tempo passa!”

Il discorso dell'avvocato si concludeva con la richiesta delle attenuanti generiche.

Ma non aveva finito. Ecco Bovio attaccare decisamente il Ricciardi.

“La deposizione del giornalista Vittorio Notarnicola, che si trovò a ricevere Giuseppe Ricciardi nello portineria di via San Gregorio, vale più di un intero trattato di psicanalisi. Fu presente il Notarnicola quando Ricciardi disse: ‘Ma se si voleva rubare... perché hanno aniniazzato?’. Grave, grave frase! E il viaggio da Prato a

Milano, questo strano viaggio con cambi di treni e di classi, questo viaggio con arrivo a Milano Centrale, secondo Ricciardi, e a Milano Lambrate, secondo Notamicola? E l'incontro in questura con Caterina Fort? Altro che benevolenza, per favorire la confessione. Ricciardi gridò: 'Rina, Rina mia!'. E il sopralluogo? Quel sopralluogo durante il quale Ricciardi bacia solo Antonuccio? Che strana figura, questo Ricciardi! Perché l'altro giorno, quando ci ha detto di aver versato novecentomila lire di buonuscita per l'appartamento di Milano, non ha aggiunto che ottocento delle novecentomila erano costituite da assegni a vuoto?"

“Chiedo anche - concluse l'avvocato Bovio - che Caterina Fort venga assolta per insufficienza di prove dall'accusa di calunnia contro Giuseppe Zappulla. Giuseppe Zappulla è finito in carcere per una pura fatalità, certo, ma, pur rispettando i morti, perché non dire che egli era, ormai, un travolto dalla vita, un giocatore di professione, un uomo cui si dovette fare una colletta per pagargli il viaggio fino a Catania, un uomo che poteva essere ingolosito da un biglietto da diecimila lire? Perché non dire che, nella situazione fallimentare in cui si trovava il Ricciardi, egli, patrocinatore non iscritto all'albo, era l'uomo capace di dare consigli di un certo genere? D'altra parte, chi fu se non la Somaschini a fare il nome dello Zappulla? Non confessò la Fort di non avere mai inteso questo nome? Non ebbe risultati nulli il primo confronto? Caduta in preda a una psicosi carceraria, Caterina Fort credette di riconoscerlo nel secondo confronto, ma parlò solo di voce e di mani, non di abiti e di faccia. La sua non fu una calunnia. Manca di quasi tutti i requisiti essenziali della calunnia, dunque ecco perché chiedo l'assoluzione da questo reato”.

Infine, concludendo la sua arringa, Bovio chiese l'assoluzione della Fort per totale infermità mentale, precedendo del resto lo sviluppo di questa tesi che, sarebbe stata svolta prima della chiusura del processo.

La Fort, quel giorno (era il 4 aprile), chiese e ottenne di non essere presente in aula. Parlò l'avvocato Marchesini.

Chi poteva ancora insistere su una Caterina Fort totalmente o parzialmente inferma di mente? “La mattina del 30 novembre - disse lentamente l'avvocato Marchesini - a meno di dodici ore dal delitto, Caterina Fort vede (non telefona) il suo protettore Varon Vitali. Che cosa gli abbia confidato o consegnato non sappiamo. Non lo sappiamo perché in tempo di istruttoria non si è ritenuto di andare troppo oltre nelle indagini. Sappiamo però che, alle nove del mattino, Caterina Fort entra nel negozio Levi, dove si badi è conosciuta solo come moglie di Giuseppe Ricciardi. E ciò ha la sua importanza per soppesare una catena di omertà che ha altri nomi, oltre quello di Giuseppe Ricciardi. Sappiamo anche che Caterina Fort prese subito a raccontare barzellette oscene, come era solita fare. Caterina Fort racconta barzellette oscene e, là, sul pavimento di via San Gregorio, Franca Pappalardo è a bocca aperta, Giovannino è a bocca aperta, la Pinuccia è a bocca aperta, Antonuccio è a bocca aperta!”.

Ecco la donna del raptus! La perizia Saporito era perlomeno risibile! Era tutto prestabilito, e il cugino aveva elaborato il piano d'esecuzione che Caterina s'era impegnata a realizzare. L'avvocato Marchesini rievocò uno per uno, meticolosamente

allineandoli, gli episodi dai quali poteva balzare fuori l'immagine della "quasi vergine" Caterina Fort.

"Volete ancora sapere chi è Caterina Fort? E' la donna che alla Somaschini dice: 'Guai, chiunque si metterà tra me e Pippo sarà tolto dal mondo'. E' la donna che dice: 'Pippo, un bel giorno leggerai sui giornali che una friulana ha ammazzato una siciliana'. E' la donna che dichiara alla Pappalardo: 'Signora, lei ha vinto, ma Pippo non mi lascerà mai. Lei ha vinto, ma Pippo potrebbe sempre preferirle altre cento donne. Io, se voglio, faccio chiudere il magazzino'. E' la donna che con la tragica sbarra ha colpito soltanto cinque volte (sopra oltre trenta colpi vibrati) il muro esistente alle spalle della Pappalardo, perché lì la Pappalardo doveva finire, lì, tolta dal mondo!"

E più avanti: "E' matematicamente certo che Ricciardi è stato messo a confronto con la Fort dopo che essa aveva già confessato di aver ucciso la Pappalardo e Giovannino: basta guardare le date. E' altrettanto certo che egli, già sapendo, gridò: 'Rina, Rina mia!'".

CALA LA SERA

Sul processo di Bologna calava la sera, ed era in tutto identica a quella di Milano, alla fine del primo processo in assise. Una sola parola si sentiva ripetere in aula, mentre gli avvocati pronunciavano le ultime arringhe: ergastolo. L'aveva chiesto, in fase di perorazione, l'avvocato Ciampa, l'aveva chiesto il procuratore generale Pace.

"Perché mai - aveva chiesto Ciampa - si dovrebbe esitare nel condannare Caterina Fort all'ergastolo? Perché mai si dovrebbero avere ancora dubbi, quando molti sono ergastolani per aver commesso reati assai meno gravi di quello commesso da Caterina Fort? Coloro sui quali la pietà potrebbe fare breccia ricordino che ancora la pena dell'ergastolo, alla fin fine, non è irrevocabile; che esiste l'istituto della grazia per i casi di evidente e provata buona condotta. Ricordino anche, pena per pena, che Caterina Fort potrebbe sopportare l'ergastolo meglio di quanto possano sopportarlo altri. Ha un protettore con una automobile lunga così, lavorerà tranquillamente a ricamare i suoi centrini, guadagnerà dalle cinquecento alle mille lire al giorno. Tu, avvocato Marsico, pur chiedendo il massimo della reclusione, avresti dovuto precisare meglio su questo punto. Avresti dovuto dire, per la verità, che sei dei trent'anni verrebbero automaticamente condonati. Avresti dovuto spiegare che, forse, Caterina Fort uscirebbe libera fra otto o dieci anni. Avresti dovuto dire ciò per porre i giudici di fronte a precise responsabilità. Signori giudici, non abbiate esitazioni: confermate la sentenza di Milano".

Il procuratore generale, Cosimo Pace, prendendo la parola si domandò per prima cosa se non fosse il caso di chiedere puramente e semplicemente la conferma della sentenza di Milano, senza riandare su tutti i punti che avevano caratterizzato il processo. Ma si sa che queste premesse sono retoriche. In effetti il procuratore generale rifece, sia pure a grandi balzi, la storia del delitto, della sua ricostruzione, dei succedersi delle testimonianze, di tutto quello, insomma, che induceva lui, rappresentante della pubblica accusa, a chiedere la pena dell'ergastolo per Caterina Fort. Ed era stato tagliente nelle conclusioni.

Brevemente gli rispose l'avvocato Marsico, in difesa di Caterina Fort. La difesa ha sempre il diritto di dire l'ultima parola. Ma era stata - la sua - una generosa, estrema, quanto inutile trasfusione di sangue.

“Imputata, avete nulla da dire?”.

“Confermo tutto quello che ho detto”.

La corte si ritirava, la Fort era portata via. Poco dopo le 19 del 9 aprile 1952 il presidente della corte d'appello di Bologna leggeva la sentenza con la quale a Caterina Fort veniva confermata la pena dell'ergastolo.

Inutile dire che i difensori ricorsero in cassazione.

Il 27 aprile Caterina Fort tornò alla casa di reclusione di Perugia. Cosa faceva, nella sua cella, la belva di via San Gregorio?

Ricamava, dava le briciole di pane a un canarino, scriveva lunghe lettere all'avvocato Gaetano Geraci. Lo stesso legale l'aveva incitata a scrivergli a lungo, tutto quello che le passava in testa.

Ecco una lettera del 17 agosto 1952.

“Le assicuro, egregio avvocato, che la cella dove dormo è ora piena di luce e di sole, con la finestra grande come il regolamento carcerario dispone. Quanto ai reparti della 'casa', c'è il primo che noi chiamiamo 'delle vecchie', ove sono raccolte le donne più anziane che fanno generalmente la calza; nel secondo c'è la gioventù: è il luogo più largo, più arioso, più adatto per le persone ancora esuberanti di vita. C'è poi il reparto 'segregazione', dove avrei avuto piacere di essere messa io; non vi sono in realtà segregate, il nome deve essere un ricordo del passato: vi stanno una ventina di persone, politiche o vecchie ergastolane desiderose di pace, e anche qualche elemento esaltato, ché il vivere in comunità è difficile per chi non ha i nervi a posto. Personalmente appartengo al reparto più ridotto, la 'sartoria', dove siamo in dodici donne, le 'scelte', dice la nostra superiora. Guidate da suor Orestina, confezioniamo i più eleganti indumenti femminili che siano mai usciti da mani di donna. Modestia a parte, anche in questo ramo me la cavo. Il 'giudiziario' è l'ambiente più elegante e più bello, perché è tutto nuovo... E poi c'è il 'nido'. Vorrei poterglielo mostrare: è un luogo tutto bianco... fino a poco tempo fa i bimbi saltellavano, mangiavano, dormivano con le loro mamme, ma da pochissimi giorni anche l'ultimo, Lucianino, di 17 mesi, se n'è andato e siamo tutte prive del suo bel sorriso, il sorriso dell'innocenza e del candore che ti guarda e ti commuove. Meglio che non ne parli, altrimenti soffro troppo. Non che abbia paura di soffrire; ma questo tasto non voglio mai toccarlo perché ho sempre timore di essere fraintesa, il tremendo timore che si possa pensare che sia una posa”.

E in un'altra lettera: “Il lavoro è sempre stato il mio conforto, a prescindere dalla mercede che non ha mai raggiunto le duemila lire al mese, anche quando, per terminare qualche capo, ho rinunciato alla ricreazione. Qui il lavoro è obbligatorio, e guai se non lo fosse! Però io credo che col tempo la detenuta potrà fare di propria iniziativa, come sostiene il professor Altavilla quando si occupa della riforma carceraria, purché si lavori in armonia con la direzione. Se questo, un giorno, si verificherà, potrò dedicarmi a lavoretti nuovi, un po' artistici, come il pizzo Cantù,

che desidero tanto imparare. Le parole dei grandi psichiatri sulla riforma carceraria non dovranno cadere nel vuoto. Nel numero 4 di *Domani*, una rivista tecnica, il professor Filippo Saporito, riformatore di tanti sistemi giudiziari, tocca forte sul tasto della personalità. Restituire il senso della personalità al condannato vuol dire rieducarlo ed elevarlo. Ma ora mi viene in mente che il nostro cappellano e censore, don Decio Sensi, non è troppo d'accordo su tale faccenda...”.

E in un'altra lettera: “Se penso al risultato dell'appello - scrisse il 24 agosto 1952 - mi convinco sempre più che è stata per me una disfatta completa e impreveduta. Quando il presidente d'assise, con la voce rotta dall'emozione, lesse la sentenza il 9 aprile, sentii che il mondo intorno a me era crollato. Come per tutti i colpi mortali, non ne avvertii il dolore; provai un rilassamento in tutto l'essere: la volontà di lottare che mi aveva sostenuta fino a quel momento si spezzò. Fui fermamente decisa a non ricorrere in cassazione: tutto ormai mi sembrò inutile. Più tardi, con il ragionamento, subentrò in me il senso del ridicolo. Risi di me per essermi tanto illusa, per aver creduto che il teste Teghini avrebbe detto la verità, per aver sperato che Ricciardi, di fronte a me, non avrebbe avuto il coraggio di smentirmi in quel modo. Noi reclusi, a poco a poco, finiamo col perdere la visione reale del mondo dei vivi, dove la lotta per la vita esige egoismo e falsità. Adesso, almeno, non ho più illusioni, anche se mi sono decisa a ricorrere in cassazione. Non è la quantità della pena che mi spaventa: c'è una parte del delitto che non ho commessa e che non voglio”.

Tornava dunque, rimaneva, anzi, sulle sue vecchie posizioni difensive, pur scrivendo con pensiero lucido, straordinariamente lucido.

Le lettere all'avvocato Geraci seguivano regolarmente. Il 7 settembre Caterina Fort scriveva: “Non sono troppo allegra: ho desiderio di piangere; non ci sono più nella nostra 'casa' neanche i bambini; i miei piccoli amici hanno a poco a poco superato i due anni; sono stati tolti alle loro mamme e passati in collegio. Il nido è morto! I bambini sono la cosa più bella, più pura, più meravigliosa del mondo: che felicità serrare fra le braccia un corpicino che sa di latte e di fiori, che ti si stringe fiducioso addosso! Che tenerezza profonda guardare quegli occhioni sinceri senza possibilità di inganni!”.

E ancora: “Mi amavano i bimbi del nostro nido, mi conoscevano, mi chiamavano. Un giorno, ricordo, tenevo in braccio una piccola zingara, figlia di una reclusa: cominciai a scendere stringendomi addosso il leggero fardello. Improvvisamente, come un fulmine, mi passò nel cervello il pensiero che potevo inciampare, cadere, far del male a quella creatura. Mi salì una vampata alla testa; feci i pochi gradini tremando; arrivai vicino a una compagna che, dal fondo della scala, mi stava osservando. Le confidai il pensiero che m'era venuto. Ricordai un incidente toccato pochi giorni prima a una suora: se fosse toccato a me, che avrebbero pensato tutti?”.

Tocca agli psichiatri leggere queste lettere e catalogare la donna che le ha scritte, se non altro per arricchire la loro “casistica”, come si dice. L'uomo della strada, con tutto il rispetto per chi ha peccato e paga, non riesce a vincere un senso di ribrezzo, per quanti anni siano passati dalla sera del 29 novembre 1946.

UN'ALTRA TAPPA

La prima sezione della corte di cassazione mise in calendario per il 25 novembre 1953 l'esame dei motivi del ricorso presentato, a favore di Caterina Fort, dai suoi difensori. Ma già tre mesi prima si parlava di questo avvenimento. Per quanto fossero passati sette anni da quel tristissimo novembre milanese, tutto quello che riguardava Rina Fort faceva ancora "notizia" sui giornali.

Il 14 novembre, dunque, venne consegnata una "memoria", un volume che recava in calce le firme degli avvocati Remo Pannain, Giovanni Bovio e Gaetano Geraci.

"Non ho più illusioni sul mio destino: il mondo è crollato su di me!", affermava in quei giorni l'ergastolana di Perugia. Se, in quei sette anni di carcere, Caterina Fort aveva anche trovato momenti di relativa serenità, all'avvicinarsi del terzo processo ricadeva in un cupismo che la rendeva torva. Ma il terzo processo non sarebbe stato simile agli altri due: niente gabbia, niente imputata. La discussione sarebbe avvenuta tra magistrati, difensori e rappresentanti della pubblica e privata accusa.

Il mattino del 25 novembre, a Roma, il giudice Nello Naldini impiegò due ore e mezza a leggere, davanti alla corte presieduta da Gabriele Volpe, il testo riassuntivo della relazione sul "più nero delitto del secolo", e sulle motivazioni delle sentenze di Milano e Bologna. In aula, solo una cinquantina di persone. Con gli avvocati di Caterina Fort, erano presenti gli avvocati Ciampa e Marchesini di Napoli per i Pappalardo, e l'avvocato Franz Sarno per Giuseppe Ricciardi.

La ricostruzione della strage, a lettura terminata, venne immediatamente criticata dall'avvocato Bovio.

"La Fort non disse la verità, dopo l'interrogatorio del 7 dicembre, durato diciotto ore, ma le altre volte, quando parlò di un complice, sì. Questo compagno della donna al momento della strage esistette certamente. Sul cadavere di Franca Pappalardo, oltre ai segni di colpi di sbarra, fu trovata l'ecchimosi di un pugno che solo un uomo poté sferrare dopo una colluttazione, nell'anticamera del piccolo appartamento. Sul tavolo della cucina furono rinvenuti due bicchierini con residui di liquore, lo stesso contenuto nella bottiglia spezzata; come si può credere alla Fort, quando dice di avere tracannato alcuni sorsi per darsi la forza necessaria al delitto? Disse anche di essersi infilata le scarpe di Ricciardi per non sporcarsi le gambe di sangue, ma aggiunse di avere spento tutte le luci dell'alloggio quando se ne andò per la seconda volta, dopo aver simulato il furto ed essersi tolta le calzature dell'amante. Come poté ritrovare la porta d'uscita e attraversare in quelle condizioni l'anticamera della casa in cui si guazzava nel sangue? E' possibile che la Pappalardo, dopo colpita, dicesse alla sua assassina: "Disgraziata, ti perdono perché Pippo ti vuole tanto bene, ma ti raccomando i miei bambini"? Non si può credere alla Fort, perché in quel momento i tre figli della Pappalardo erano stati massacrati... La verità è che, il 7 dicembre, alla polizia occorreva il crollo della Fort, la risoluzione definitiva delle indagini: c'era stata, alla Camera, un'interrogazione in proposito di Piero Calamandrei. Il processo non può essere fondato su una confessione che non è tranquillante. Ci fu, nella tragedia, un protagonista rimasto sconosciuto. La sentenza con la quale la Fort fu condannata ignora il "cugino Carmelo". Di questo personaggio descritto come un siciliano bruno, con gli zigomi sporgenti, un cappotto e un cappello scuro non parlò solo la Fort, ma anche Ricciardi. Se un uomo fu a fianco della friulana al momento

del delitto, la Fort fu una succube e non una belva. Perché non le vennero concesse le attenuanti generiche?”.

Si riparlava dell'uomo ignoto, dell'uomo ombra. L'avvocato Bovio per ammetterne l'esistenza, gli avvocati Marchesini e Ciampa per negarla.

L'avvocato Franz Sarno disse: “Non è vero che la Fort confessò improvvisamente le sue colpe, ma al contrario, le sue ammissioni vennero in luce piano piano, a mano a mano che emergevano le prove inconfutabili. Cominciarono quando le dissero che Franca Pappalardo, al momento del ritrovamento, aveva nelle mani una sua ciocca di capelli; proseguirono quando il commissario Nardone le fece notare che lei, la Fort, aveva delle macchie di sangue sul cappotto”. Qualunque delinquente che non sia stato preso sul fatto, quando viene interrogato comincia col negare tutto, e poi retrocede pian piano di fronte all'evidenza delle prove.

L'avvocato Ciampa si soffermò a lungo su una contraddizione in cui, a suo modo di vedere, era caduta la difesa Fort, tanto nel primo come nel secondo processo. Era stato detto, a difesa della donna, che Caterina Fort avrebbe partecipato al delitto in preda a un raptus, senza una propria volontà omicida. Che c'era un complice.

Ma chi si mette d'accordo con un complice per commettere un reato, un delitto gravissimo, è perfettamente lucido, padrone di sé, non è in preda a raptus di sorta.

Il 26 novembre parlarono il professor Remo Pannain e il procuratore generale Paolo Polimeno. Secondo Pannain c'era ancora, malgrado i due processi, una Caterina Fort rimasta inesplorata. Era l'annuncio di un colpo di scena, tenuto per il momento estremo?

Ma il colpo di scena non venne. Il difensore compì una nuova escursione nel dramma per contestare alcune asserzioni della prima istruttoria e per sottolineare l'insufficienza dei due dibattimenti di Milano e Bologna.

Il procuratore generale non volle per sé molto tempo: impiegò un'ora e mezzo esatta per ribattere sul piano giuridico il ricorso e per chiedere alla corte di respingerlo.

“La sentenza di Milano, che inchiodò - disse con voce tagliente - Rina Fort all'ergastolo, è granitica e inattaccabile. Dopo gli sforzi e lo zelo della polizia, ansiosa di far luce sul delitto di via San Gregorio che aveva colpito così profondamente l'opinione pubblica, fu gran merito della magistratura milanese l'aver saputo scegliere nella selva dei fatti, delle supposizioni, degli indizi, il grano dal loglio e arrivare a una così nitida verità”. Piuttosto era tempo di aggiungere, a quanto era stato detto fino a quel momento, che in nessun modo poteva confondersi l'opera dell'assassina di Milano con quella di comuni rapinatori, come con molta abilità Caterina Fort aveva tentato di far credere. Non c'era stato omicidio per disgraziate coincidenze che erano andate al di là della volontà di chi si era apprestato a compiere un furto, ma volontà precisa, fredda di uccidere, di sterminare. Motivi abietti. E abietta era stata la Fort quando, per dare sostegno alla sua tesi difensiva, che era riuscita a elaborare malgrado quei lunghi, estenuanti interrogatori, aveva permesso che un disgraziato come Giuseppe Zappulla fosse incarcerato per diciotto mesi, e quando, poi, uscito di carcere lo Zappulla prima del processo e morto forse a causa della macerazione impostagli dall'ingiusta accusa, aveva nei due processi insistito nell'accusarlo.

Quando la corte si ritirò per decidere, l'aula del palazzo di giustizia di Roma dove si era svolto il dibattito era semideserta. E tale rimase allorché, dopo un'ora e un quarto, il presidente lesse il motivo per il quale il ricorso veniva respinto.

Ogni porta, ora, s'era definitivamente chiusa per Caterina Fort.

La prigioniera, quella sera, non s'era coricata. In stato di agitazione era rimasta accanto alla madre superiora del carcere perugino in attesa di conoscere l'esito dell'ultimo atto svolto in suo favore dai difensori. La madre superiora venne informata da una telefonata, con molto riguardo comunicò la sentenza alla Fort.

“Me l'aspettavo - disse l'ergastolana - Da molto sono rassegnata a passare il tempo che mi resta ancora da vivere tra le mura di questo carcere”.

E il tempo passava lentamente, Caterina Fort diventava piano piano un personaggio del passato. Quali prospettive poteva avere ancora davanti a sé? L'unica, la grazia come atto di demenza del presidente della repubblica, aveva bisogno, comunque, di molto tempo per maturare.

Nel settembre del 1955 si riparlò ancora della Fort, quando si seppe che, nel carcere di Perugia, era stata sottoposta a intervento chirurgico. E si parlò di una sua possibile, imminente fine. In ottobre dello stesso anno la Fort scrisse una lettera al consigliere Fedele Tramonte, presidente della corte d'assise d'appello: chiedeva semplicemente e umilmente che le fossero restituite le fotografie dei suoi genitori, sequestrate i giorni neri del dicembre 1946.

“Tra le cose mie sequestrate a suo tempo dalla polizia - diceva la lettera - c'è qualcosa cui tengo moltissimo e che non credo possa ancora servire alla giustizia: le uniche fotografie che io abbia mai posseduto dei miei genitori. Due piccole immagini formato cartolina, se ricordo bene, che desidererei tanto riavere per poterle tenere sulla parete della mia cella e che spero non siano andate disperse fra i corpi del reato del processo”.

Riebbe le fotografie. Gliel recapitò personalmente l'avvocato Giovanni Bovio. Intanto, fuori, le povere spoglie di Franca Pappalardo e dei figli costituivano materia di litigio tra due famiglie, quella dei congiunti della donna uccisa, da una parte, e quella del Ricciardi dall'altra. Neppure ora le quattro vittime potevano dormire il loro eterno sonno, tranquille. Mobilitati ancora gli avvocati e i giudici: le due parti civili si battevano con odio implacabile. Ma ormai l'eco di queste battaglie con la carta bollata non giungeva più alla murata viva di Perugia. Si sapeva che Rina Fort, rimessasi abbastanza in salute dopo l'intervento chirurgico, trascorrevva abbastanza serenamente il suo tempo lavorando e leggendo, disciplinata, paziente, molto affettuosa con le compagne di sventura.

Rivide il mondo, per un attimo, quando la trasferirono dal carcere di Perugia a quello di Trani, con la motivazione: “necessità di specifiche cure”.

Il giudizio dei medici indusse la direzione del carcere a prendere una decisione: Caterina Fort aveva bisogno di respirare aria di mare.

Il clima di Perugia non è tra i migliori d'Italia. Il 12 agosto del 1960 la donna fu trasferita, col solito sistema del carrozzone cellulare, il picchetto di carabinieri, la sacchetta coi viveri per il viaggio.

Lasciò il carcere di Perugia con molta nostalgia: se non altro lì s'era fatta, dopo tanti anni, una sorta di famiglia, aveva le sue amicizie. Certamente era stata meglio lì che a San Vittore, a Milano, quando le “comuni” non ne volevano sapere di lei.

A Trani arrivò quasi sconosciuta; anche sui giornali della città l'avvenimento (l'annuncio che era in arrivo tanta ospite) non sollevò molte emozioni. Il meridione aveva avuto i suoi delitti, le sue atrocità, le sue belve.

Rina, ormai, temeva qualsiasi cambiamento, ma dovette acconciarsi a questo viaggio, che del resto era stato prescritto e non era una condanna.

Giunse a Trani che era quasi sera, dopo un viaggio massacrante, durante il quale neppure una sosta le era stata concessa. Vestiva al solito di nero, si premeva alla bocca un fazzoletto, suo gesto abituale.

Appariva invecchiata, ma neppure molto: i capelli che erano stati corvini, ora avevano striature bianche.

Aveva pianto prima di lasciare Perugia, pianse anche entrando nel carcere di Trani. Nessuna curiosità da parte delle altre carcerate.

Rina Fort si rinchiusse ancora, una volta nel suo silenzio, cercando disperatamente di ingannare il tempo col lavoro. Era ben altra di quella che, a Perugia, due anni prima aveva partecipato a una recita, vestita da uomo, nella parte di un commissario di polizia. Scriveva sempre all'avvocato di Bologna, ma nelle sue lettere non c'era più nemmeno l'ombra della speranza.

“Il grande dolore - si leggeva in una lettera - è come una grande gioia: schianta persino il cuore ... “.

CHIEDE PERDONO

Altri anni. Da Trani a Firenze. E di qui, il 10 novembre 1964 (quasi diciotto anni dopo la strage di via San Gregorio) Caterina Fort scrisse a uno dei fratelli di Franca Pappalardo, Antonino, che abitava a Catania.

“Il mio silenzio sarebbe durato ancora - vi si legge - benché l'avvocato Mario Italo Rossi vorrebbe, fra poco, inoltrare domanda di grazia. Ma non glielo avrei mai permesso se prima, doverosamente, non avesse chiesto il loro consenso, l'unico di cui senta il dovere perché, per una eventuale mia uscita, sia pure fra anni, ancora dovessi inchinarmi all'altra parte (evidentemente alludeva al Ricciardi. Nda), preferirei morire in queste mura. Mia sorella, residente a Nuova York, a mia insaputa, circa un mese fa, ha preceduto i tempi, chiedendo al presidente della repubblica la grazia per me. La prego di scusarla, la lontananza e il suo grande dolore le hanno tolto ogni scopo nella vita all'infuori di soffrire con chi soffre e assistere chi è nel bisogno, pur essendo anche lei povera ed affranta dai dolori della sua stessa famiglia”.

La lettera giunse inaspettata in casa Pappalardo. Già il fatto che Caterina Fort si fosse rivolta a loro e, dichiaratamente, mai si sarebbe piegata a chiedere perdono al Ricciardi, disponeva verso qualche benevolenza i congiunti di Franca.

A Catania i Pappalardo tennero un vero e proprio consiglio di famiglia. C'erano i tre fratelli della povera morta: Antonino, Giuseppe e Santa (sposata con Luigi Roncisvalle). Discussero a lungo la lettera di Caterina Fort, poi decisero di risponderle, ma non direttamente, bensì attraverso l'avvocato Rossi.

Era stato un atto audace, quello dell'avvocato, ma la risposta fu inaspettatamente positiva. Sennonché i Pappalardo, per concedere il loro perdono (necessario all'ottenimento della grazia da parte del presidente della repubblica), ponevano, una condizione: Caterina Fort doveva rivelare “finalmente” chi era il famoso Carmelo che aveva partecipato al delitto. Fu Roncisvalle, più anziano di Santa Pappalardo e dei due cognati, a guidare la discussione e a proporre che venisse formulata quella condizione. Prese da un cassetto un pacco di vecchie fotografie che risalivano all'epoca del delitto: c'erano quelle di Franca e dei figli, prima della partenza da Catania per Milano, poi quelle terribili, atroci della carneficina: il corpo della madre e quelli dei figli nelle pose assurde che la morte violenta fa assumere alle vittime, quel sangue, la desolazione di quelle stanze dove la furia era passata.

“Prima di decidere - disse Roncisvalle, buttando il pacco delle fotografie sul tavolo - guardate ancora una volta queste”.

Guardarono a lungo in silenzio, poi uno di loro prese carta e penna e scrisse, mentre tutti gli altri rimanevano seduti a quel tavolo, assorti.

Forse qualcun altro s'era scordato di quella strage, loro no.

“Nel momento in cui Pinuccia, per sottrarsi all'ira - è scritto in quella lettera - piangeva e gridava, nel momento in cui Antoniuccio, ignaro della tragedia, si piegava sul seggiolone, forte solo del suo angelico candore e della sua innocenza rispecchiante la luce di Dio, in quel momento di sgomento e di terrore, ci fu forse qualcuno che ebbe pietà di loro e della loro sventurata madre? Malgrado tutto, soffocando il nostro immenso dolore, ci compenetriamo delle sofferenze e delle rinunce della Fort, che hanno trovato conforto solamente nella preghiera e nella clemenza della divina Provvidenza, e ancora una volta ripetiamo che il nostro cuore di siciliani ci porta al perdono e non all'odio. Una condizione è indispensabile: conoscere il nome del boia che infierì contro i bambini, sì da togliere dai nostri cuori una spina che, è rimasta conficcata sin dal tempo del primo processo”.

I Pappalardo sono ancora profondamente convinti che la strage di via San Gregorio non sia stata solo opera di Caterina Fort; che la donna deve aver avuto necessariamente un complice; che ci deve essere stato anche un mandante. Ed esigono che Caterina dica finalmente la verità.

FIRENZE

Rina Fort aspetta, anche dopo la risposta dei Pappalardo aspetta.

Tutti gli ergastolani, del resto, aspettano. Nel carcere di Firenze si dedica prevalentemente alla confezione di vestitini per bambini, è diventata quieta, dicono che sia una reclusa modello, di quelle che non protestano mai. Sembra sempre assorta, ma qualche volta sorride e accetta di conversare con le compagne d'espiazione.

Se parla del delitto non pronuncia mai questa parola, ma dice “la tragedia”. Il suo è “un caso”. Ammette di aver commesso una grave colpa e se ne dichiara profondamente pentita, ma non dice mai che ha ucciso Franca, bensì che l'ha “colpita”. La sua predilezione per i bambini è sincera, non simulata. Assai spesso piange in silenzio, senza dire quale sia la ragione che la sconvolge dentro.

Solo se accenna a Ricciardi i suoi occhi mandano ancora bagliori di collera. Dopo quasi vent'anni è sempre la Caterina Fort accusatrice di Pippo: lui è stato ad architettare il piano del finto furto, lui a metterla agli ordini del sicario, lui tutto. Niente e nessuno è riuscito a smuoverla da quella sua posizione. Carmelo? Inutile parlare ora di Carmelo. Dio se l'è preso, i morti si lasciano in pace.

E prega.

Anche Ricciardi non ha disarmato nei confronti di Caterina Fort.

Anche il suo perdono ci vorrebbe per ridare la libertà alla sua ex-amante. Ma a parlargli di questo diventa una belva, ripete ancora che ammazzerebbe Rina se la vedesse in strada, anche con le sue mani, come si strozza un animale. Alla fine tutti porteranno nella tomba i loro segreti.

Caterina Fort rimarrà in carcere fino al 12 febbraio 1975, dopo aver scontato quasi 30 anni di galera. In quella data otterrà la grazie presidenziale per buona condotta. Morirà d'infarto a Firenze nel 1988.

Pippo Ricciardi era morto pochi mesi prima. Risposatosi aveva avuto un figlio, Giovannino, era tornato a Catania dove aveva aperto un altro negozio di tessuti.

Di "Carmelo" nessuno ha mai saputo nulla.